

# Il corpo della lingua: nomi, forme e limiti della rappresentazione di un'idea

Nadia Cannata

Sapienza Università di Roma, Italia

**Abstract** The article discusses the complex issues involved in accounting for the birth and historical development of modern languages in Europe, and of their varieties and perceived identities. It offers a review of relevant approaches to this field of language studies and discusses the crucial role played by historical sociolinguistics, in particular when combined with studies in the history of written culture. The author argues in favour of a research approach aimed at reconstructing the 'linguistic culture' of communities in time and space, rather than focusing on the history of individual languages. In conclusion, the author illustrates *EUROTALES. A Museum Laboratory of the Voices of Europe*, a collaborative project aimed at the representation of languages as a dynamic and shared heritage.

**Keywords** Medieval philology. Historical linguistics. Historical sociolinguistics. Written culture. Romance languages. Museums and language.

**Sommario** 1 Per iniziare. – 2 Storia della lingua, filologia, sociolinguistica. – 3 Oralità e scrittura. – 4 Storia della linguistica e storia della coscienza linguistica. – 5 Storia della lingua o storia della cultura linguistica? – 6 I nomi delle lingue. – 6.1 Lingue e popoli. – 6.2 Lingue e potere. – 6.3 Lingue e letterature. – 7 Il corpo della lingua. – 7.1 Risonanze. – 7.2 Tracce. – 8 Per finire, un esperimento.



Edizioni  
Ca' Foscari

## Peer review

Submitted 2022-09-12  
Accepted 2022-11-03  
Published 2022-12-05

## Open access

© 2022 Cannata | 4.0



**Citation** Cannata, N. (2022). "Il corpo della lingua: nomi, forme e limiti della rappresentazione di un'idea". *TranScript. Traduzione e scrittura nel Medioevo europeo*, 1(2), 215-258.

**DOI** 10.30687/TranScript/2785-5708/2022/02/001

215

Quid est ergo tempus? Si nemo ex me quaerat scio;  
si quaerenti explicare velim, nescio.

(Agostino, *Confessiones*, XI, 14)

## 1 Per iniziare

Sant'Agostino osservava che il tempo è una realtà nota a tutti, come è noto che esso esiste nel presente, è esistito nel passato e immaginiamo esisterà nel futuro; dimensioni, secondo la logica, impensabili al di fuori del tempo stesso. Seppure il tempo e il suo passaggio ci sono perfettamente noti, non ci si chiede, però, di definirli.<sup>1</sup>

Allo stesso modo, sappiamo esattamente che cosa sia una lingua, e affermiamo senza esitazione l'esistenza indiscutibile di quella che identifichiamo come nostra; tuttavia, se ci poniamo il problema di descriverne l'evoluzione storica o le variazioni d'uso, o di *dire* cosa sia in sostanza la nostra lingua, non siamo più così sicuri di sapere di cosa esattamente stiamo parlando, né di conoscerla in quanto fenomeno storico, o sociale. Non solo la nostra esperienza di persone, ma tutti i modelli teorici che abbiamo a disposizione, quale che sia il nostro livello di erudizione nei fatti di lingua, sembrano improvvisamente inadeguati: o perché in qualche misura difficilmente comprensibili, o perché spesso riduttivi rispetto alla nostra esperienza, o perché comunque insufficienti a descrivere un oggetto complesso e in costante movimento, la cui natura appare chiarissima mentre ne facciamo uso, ma enigmatica quando si cerca di elaborarne un'immagine mentale.

Le lingue, pur avendo una loro materialità nella voce, nella scrittura e nei segni tramite i quali costruiscono i significati, non sono rappresentabili come oggetti, per la natura intrinsecamente immateriale e mobile della loro presenza storica; la loro descrizione, di conseguenza, risulta sempre frutto di una concettualizzazione, sia essa una complessa elaborazione teorica, o il tentativo di ordinare empiricamente i dati dell'esperienza comune alla quale tutti siamo soggetti quando pensiamo all'italiano, all'inglese, al cinese e così via, anche in assenza di un interesse professionale per la teoria linguistica.

Immateriali per natura e in continuo movimento ed evoluzione, le lingue trovano una stabilità nella tradizione culturale che sono chia-

<sup>1</sup> «E tuttavia, Signore, noi percepiamo gli intervalli di tempo, e li confrontiamo e li diciamo più lunghi o più brevi. E misuriamo anche quanto più lungo o più breve un tempo sia di un altro, e calcoliamo che sia doppio o triplo, o che l'uno sia pari all'altro. Ma noi misuriamo il tempo che passa, quando lo misuriamo a orecchio. I tempi passati invece, che non sono più, o quelli futuri, che non sono ancora, chi può misurarli: a meno che uno non abbia il coraggio di asserire che si può misurare ciò che non esiste. È insomma al suo passare che il tempo può esser sentito e misurato; una volta passato non può, perché non esiste» (Agostino, *Confessioni*, XV, 21-XVII, 22).

mate a rappresentare, quasi ne fossero lo specchio; ma la costituzione di tale tradizione è a sua volta in larga misura una conseguenza proprio del processo di scritturazione, come lo è l'identità della lingua attorno alla quale quella tradizione trova il suo simbolo, in una dinamica che si direbbe circolare.<sup>2</sup> Pur essendo oggetti storici e documentabili come tali, le lingue vivono anzitutto nella dimensione liquida dell'oralità, in un costante movimento verticale nel tempo, e in un perpetuo adeguamento 'orizzontale' alla varietà incessante e imprevedibile delle circostanze della comunicazione. Ne consegue la difficoltà a contenerle in una definizione, o a circoscriverne lo spazio ideale in limiti riconoscibili.<sup>3</sup>

Al tempo stesso, e nonostante questa natura essenzialmente concettuale e astratta, esse forniscono però un luogo certo a cui individui, comunità, popoli, nazioni, stati legano la propria identità culturale e la memoria della propria storia. Le lingue esistono perché sono il frutto di una relazione sociale e di un patto che le tiene in vita, e che le rafforza quanto più è stretto; la solidità di quel tacito patto serve alla comunicazione, dunque alla possibilità di stabilire relazioni sociali, e consente perciò la costruzione e il funzionamento della comunità, il dialogo e l'inclusione e anche, talvolta e per gli stessi motivi, l'imposizione di confini invalicabili fra sé e l'altro, l'erezione di barriere identitarie (o ideologiche, o politiche, o strumentali) ritenute necessarie a segnare una distanza o una rottura fra sensibilità e culture. Pochi oggi contesterebbero alla lingua questa funzione identitaria e simbolica, e il suo ruolo di custode ideale della memoria; in specie in Europa, e senz'altro in Italia.

Resta tuttavia da stabilire di quale identità una lingua sia veicolo - e anche qui il nostro oggetto si sposta continuamente -, poiché la percezione identitaria e la tradizione culturale sono anch'esse oggetti immateriali e 'liquidi', stabiliti di volta in volta a seguito di un patto interno alla comunità: tale patto viene rinegoziato e riscritto continuamente, perché le comunità mutano, si accrescono o muoiono, e con esse mutano anche le tradizioni culturali, le percezioni identitarie, e naturalmente, le lingue. Accade dunque che le lingue si avvicinino e si allontanino insieme con le vicende che legano i popoli: gli avvenimenti recenti hanno segnato una frattura che non sarà facilmente componibile fra Russia e Ucraina, e fra russo e ucraino, lingue indubitabilmente sorelle e popolazioni la cui storia è intrecciata in modo inestricabile; analogamente, vicende politiche di lungo periodo hanno scavato un solco fra serbi e croati, dalla conquista ottomana in poi, tanto che gli uni appartengono all'area culturale dei

<sup>2</sup> L'argomento è sostenuto con passione in Wright 2002, in particolare ai capp. 1 e 13.

<sup>3</sup> Si vedano al proposito Varvaro 1995; 1998; 2004; 2013; Brugnolo 2015; Tomasini 2015; Cannata 2016.

Balcani orientali, professano in maggioranza la religione ortodossa e scrivono in cirillico quella lingua che invece in Croazia, terra legata alla tradizione dell'impero austro-ungarico e prevalentemente cattolica, si scrive in caratteri latini. Due alfabeti, due identità, due nomi diversi per lingue sostanzialmente identiche sul piano strutturale. Si tratta delle vicende della faglia incandescente d'Europa, la Krajna o confine orientale, che attraversa dalla Lituania ai Balcani l'intero continente, e non trova pace da secoli. Del suo tormento le lingue sono specchio fedele.

Se estendiamo la nostra attenzione a una minoranza di lingue europee la cui proiezione globale ha complicato in modo considerevole l'idea dell'identità culturale che esse rappresenterebbero – penso ad esempio al francese, all'inglese o allo spagnolo, che sono oggi lingue madri di popoli lontanissimi dai confini naturali dei territori da cui quelle lingue hanno avuto origine – faticiamo non poco a far coincidere la storia delle lingue con la storia dei popoli per i quali oggi usiamo il medesimo riferimento onomastico.<sup>4</sup>

Com'è noto, la linguistica ottocentesca ha elaborato un complesso sistema per raggruppare le lingue che conosciamo in famiglie, e ricostruire, a ritroso, le loro progenitrici perdute. La nascita della comparatistica, in particolare applicata allo studio delle lingue indoeuropee, germaniche e romanze, ha consentito per la prima volta di capire meglio la storia delle lingue e delle culture di cui esse sono portatrici, e di riconoscere la relazione che si stabilisce fra di esse, sia in quanto lingue che derivano da un capostipite comune, sia nel rapporto che sempre si stabilisce fra lingue sorelle e lingue in contatto. Di conseguenza, la linguistica ha spinto il suo sguardo anche verso altre discipline storiche e ha saputo cogliere i necessari legami con l'antropologia, la psicologia sociale e in generale con la storia della cultura.

La linguistica del Novecento ha proceduto in una direzione in qualche misura uguale e contraria, nello sforzo di elaborare metodi adeguati a identificare e descrivere quali siano le strutture profonde che presiederebbero al funzionamento non di una lingua, ma di tutte, e ponendo in secondo piano lo studio delle vicende particolari di una o più lingue determinate. Dallo strutturalismo di Ferdinand de Saussure, attraverso la scuola di Praga e fino agli alberi di Chomsky, si è stabilito un metodo che ha rivoluzionato gli approcci della linguistica storica. Tuttavia, questi nuovi modelli teorici mentre rivelano in modo lucido i meccanismi di funzionamento alla base della comunicazione linguistica, soprattutto nella dimensione sincronica, non

<sup>4</sup> Un rimando d'obbligo a questo proposito è all'opera (sterminata) di David Crystal, instancabile studioso delle forme e modi della comunicazione in inglese. Un'ottima sintesi in Crystal 2010.

riescono a spiegare in modo altrettanto soddisfacente come e perché le lingue cambino nel tempo, nello spazio, negli usi; e in che modo esse possano diventare un così potente strumento di trasmissione di identità e culture, e di converso anche di esclusione e violenza (Lepschy 1966; 1992).

Infine, importa interrogarsi sul fatto che sia la linguistica storica, sia la storia linguistica, cioè lo studio 'interno' dell'evoluzione delle strutture di una lingua e lo studio dell'evoluzione di quelle medesime strutture alla luce dei fattori 'esterni', cioè storici, che ne hanno influenzato l'evoluzione e condizionato i mutamenti – culturali e sociali in senso esteso –, adottano di necessità una prospettiva rigorosamente monolingue, dal momento che da un lato gli stadi di trasformazione di una lingua sono sempre riferiti a un canone di partenza o di arrivo; e dall'altro la storia della lingua impone sia di avere chiaro di quale lingua si stia tracciando (una o) la storia, sia di presumere che quella lingua *esista* come tale. Persino Peter Burke (2004), nel suo importante volume sulla cultura linguistica dell'Europa nella prima Età Moderna, un testo per certi versi pionieristico, fatica a liberarsi da questo paradosso, poiché mentre intende osservare criticamente il farsi della cultura linguistica europea nella prima Età Moderna, nel guardare alle lingue nel loro insieme e nel riconoscerle come un insieme plurale e complesso può solo intrecciarle una a una, come entità già formate in coesistenza fra loro. Ma le lingue esistono mai 'una a una'? E, soprattutto, quando si formano, vale a dire quando avviene che il latino si trasforma nelle moderne lingue neolatine o che le popolazioni germaniche cominciano a distinguere le loro parlate con i nomi di inglese, tedesco, neerlandese o svedese? Quand'è che il protoslavo si separa in serbo, croato, russo, polacco, ucraino? Perché le prime testimonianze in area anglosassone si datano intorno al 500 d.C., in Italia all'850 circa, i primi testi slavi intorno all'anno 1000 e per il rumeno bisogna scendere al 1521? Sono domande arcinote agli studi linguistici, che tuttavia restano sullo sfondo quando si tratta di discutere della storia linguistica di uno spazio geografico, in specie se esteso, che è di necessità sempre plurale, ma non costituisce, di norma, oggetto di indagine storica, poiché prevale l'interesse per la discussione delle 'storie' individuali delle lingue che hanno prevalso di volta in volta su quella porzione di territorio: Italia, Germania, isole britanniche, Balcani e così via.

In realtà le lingue non iniziano e non finiscono mai, ma si trasformano, incontrano e separano, esattamente come le persone sulle cui gambe la voce si sposta per via di conquiste, matrimoni, ricerca di lavoro, di cibo, di avventure; acquisiscono il nome attribuito loro dal gruppo sociale che ha prevalso sugli altri e si è definito con un'identità, di cui la lingua diviene strumento principale. Le concettualizzazioni necessarie per rappresentare questo universo linguistico non sono 'fatti', ma appunto, rappresentazioni; eppure esse finiscono di

necessità per costituire i fatti di lingua sui quali ragioniamo, e per determinare l'esistenza e la morte delle lingue stesse.

Nelle pagine che seguono proverò a descrivere alcuni di questi fenomeni di concettualizzazione astratta di realtà storiche di così difficile descrizione, che sono risultate fondative per la storia del nostro pensiero linguistico (§§ 2-6); e proverò inoltre a illustrare un esperimento di rappresentazione del patrimonio linguistico al quale sto lavorando da qualche tempo (§§ 7-8). Questo non per contribuire in modo originale alla teorizzazione linguistica – aspirazione che sarebbe del tutto sovraordinata rispetto alle mie competenze e alle mie forze – ma per offrire una rassegna storica dei modi di pensare e descrivere le lingue e per discutere qualche conseguenza, forse non banale, che ne deriva per la nostra capacità di comprenderle come fenomeno. Allo stesso tempo mi pare una buona occasione per avanzare una riflessione riguardo al nostro approccio allo studio delle lingue e alla loro descrizione come fenomeni culturali e sociali.

## 2 Storia della lingua, filologia, sociolinguistica

Nel 1972 Alberto Varvaro pubblicava un lungo e importante saggio che ripercorre la storia della disciplina che oggi chiamiamo 'storia della lingua'. In esso si discute del legame inscindibile della storia linguistica con la linguistica storica, e del rapporto organico di entrambe con un'idea di 'popolo' e di 'nazione' di matrice ottocentesca, ancora oggi profondamente radicato nel nostro modo di studiare la nascita ed evoluzione storica delle lingue d'Europa, tanto in Germania, Francia e Italia, quanto in area anglosassone (Varvaro 1972; cf. anche le recenti considerazioni in Beltrami 2015, 94 nota 2).

Nel discutere delle prospettive future della storia della lingua, e del peso diverso che per differenti paesi e tradizioni hanno avuto la letteratura e la lingua degli scrittori, in opposizione alla lingua, o meglio alle lingue, dell'uso, emerge per Varvaro la necessità di maturare una conciliazione fra storia interna ed esterna delle lingue, e muovere oltre quell'opposizione antica, ma mai del tutto superata.<sup>5</sup> A questo proposito, egli definisce l'esperienza di von Wartburg, Frings e soprattutto di Menéndez Pidal come «una perfezione incompiuta» per la capacità che essi hanno mostrato di indicare un metodo per l'integrazione fra dati storici, dialettologici e storico-linguistici e per la loro conseguente apertura di una prospettiva in grado di abbracciare, appunto, il dato linguistico insieme al suo contesto extra-linguistico (Varvaro 1972, 38-40). Nella seconda parte del saggio, Var-

<sup>5</sup> Sul problema dei rapporti fra storia della lingua, linguistica storica e filologia in Varvaro si veda, da ultimo, Maiden 2019.

varò dimostra la necessità di aprire gli studi storico-linguistici nei loro insieme alla sociolinguistica storica, poiché in tutte le comunità del passato - Antichità, Medioevo ed Età Moderna - vi è sempre stata una concorrenza di sistemi espressivi e registri linguistici; e il passaggio dal molteplice all'uno, vale a dire la scelta di un sistema o di uno dei registri attivi in una comunità, risponde non a un necessario divenire che progressivamente consente l'emersione di una lingua sulle altre, ma piuttosto, ed essenzialmente, a motivazioni di natura socio-culturale, e non strettamente linguistica. Sono quelle e non queste, secondo Varvaro, le motivazioni che spingono «al ricorso all'una o all'altra delle possibilità espressive offerte da una situazione di plurilinguismo» (513), il che indica in modo inequivoco che senza sociolinguistica è difficile fare storia di qualunque lingua.

L'adozione di una prospettiva sociolinguistica anche per lo studio delle lingue e culture del passato, e l'obiettivo di ricostruire anche per il passato l'intero diasistema a disposizione degli individui (parlanti e scriventi), inteso come «quell'insieme di rapporti che il parlante instaura ed usa funzionalmente fra sistemi in parte diversi» (518) - che Varvaro ha non solo proposto in quel fondamentale saggio, ma realizzato nella sua attività nei decenni a seguire -, creano un terreno fecondo per la revisione dell'inciampo costituito da quella prospettiva monolingue intrinsecamente inerente alla storia della lingua di cui si è parlato sopra.

È trascorso ormai mezzo secolo dal saggio di Alberto Varvaro, e l'innovatività della prospettiva che egli apriva allora non si è esaurita, né risultano in alcun modo invecchiate le sue riflessioni riguardo alla necessità di rinunciare al postulato, comodo ma irrealistico, che sembrava a lui (e a molti continua a sembrare) sotteso a un certo, diffuso nostro modo di indagare i fatti di lingua, come avvenissero 'nel vuoto'. Tale postulato presuppone che «il sistema linguistico di cui studiamo l'evoluzione nel tempo è un sistema isolato, utilizzato da parlanti per i quali esso è l'unico sistema linguistico disponibile; l'interferenza di altri sistemi è esterna al parlante singolo ed alla comunità», mentre al contrario:

il fatto essenziale per la storia della lingua, a differenza che per la grammatica storica o la diacronia strutturale [...] è che sistemi linguistici più o meno diversi sono in contatto nello spazio e nel tempo, e ciò non solo nel senso della contiguità spaziale ma soprattutto del loro convivere nella coscienza linguistica di uno stesso individuo parlante: il fatto insomma che nessuno (o quasi) è veramente monolingue e che qualsiasi vicenda della storia della lingua è filtrata attraverso le coscienze plurilingui di intere comunità. (Varvaro 1972, 46)

Due secoli fa Manzoni e Ascoli, i due massimi linguisti italiani dell'Ottocento – nessuno dei quali parlante nativo dell'italiano – in modi diversi, in parte legati anche alle loro diverse funzioni e ruoli, hanno condiviso l'intento di costruire un tessuto culturale comune per la nuova nazione. Entrambi identificarono nella soluzione alla 'questione' linguistica il presupposto di una crescita armonica della nazione, partendo dall'assunto che la lingua rappresenta lo strumento principe non solo della cultura di un paese, ma anche della sua coesione e aggregazione sociale. Per entrambi non si trattava in alcun modo di stabilire d'autorità un nuovo canone, o di celebrare le glorie passate della tradizione, ma piuttosto di tessere finalmente una trama unitaria che consentisse la partecipazione alla crescita civile del paese dei sudditi del nuovo regno; ed emerge chiarissima nelle argomentazioni di entrambi la chiara consapevolezza che la costruzione di quel tessuto unitario trovava nella lingua uno strumento indispensabile. Le divergenze di opinione circa i modi per raggiungere l'obbiettivo di questa crescita civile fondata sulla condivisione di cultura, di cui tanto si è discusso, mi sembrano, perciò, in qualche misura marginali.

La parentesi fascista, nonostante tutto, non interruppe quel percorso se Migliorini ancora nel 1938 poteva impostare la disciplina 'storia della lingua italiana', sin dai suoi albori, secondo le linee mostrate poi nella sua *Storia* del 1960 (Migliorini 1960), come una storia che abbracciava assai di più che non la storia della lingua letteraria e l'imposizione di un canone nella scuola. Difficilmente quell'impostazione sarebbe stata possibile senza una visione della lingua come istituzione culturale, né se l'Italia ferita profondamente dalla guerra non avesse compiuto lo sforzo di promuovere una visione nuova dei costituenti di quella istituzione, e di stabilire i presupposti necessari per la partecipazione alla vita democratica dei cittadini, garantendo l'istruzione pubblica e proteggendo insieme alla lingua patria anche quella delle altre patrie e culture stanziate sul territorio della Repubblica.<sup>6</sup>

Questo approccio ha maturato frutti importanti fra gli anni Sessanta e Settanta, che hanno segnato una svolta per la cultura e la vita civile in Italia, a cominciare dal costume. Si tratta di una richiesta di revisione che ha scosso tutte le istituzioni fondative dalla vita sociale: il diritto di famiglia, che ha superato un'idea di famiglia esclusivamente patriarcale, e che ha, finalmente, consentito il divorzio e stabilito la parità dei diritti dei coniugi (1974; 1975); il diritto alla salute con l'introduzione del sistema sanitario nazionale, e il riconoscimento della legalità dell'aborto (1978); l'istruzione, con l'introduzione nel 1962 di una scuola media unificata per tutti i bambini e

---

<sup>6</sup> Per una storia dell'italiano dall'unificazione ad oggi alla luce della politica linguistica dello stato unitario accuratamente documentata si veda Pizzoli 2018.



dunque la realizzazione del dettato costituzionale secondo quanto stabilito nell'art. 34, e così via. Negli studi linguistici è innegabile la rottura segnata dall'uscita della *Storia linguistica dell'Italia unita* di De Mauro (1963), che ha introdotto perentoriamente la necessità di guardare alla lingua anzitutto come fenomeno sociale; e ha rivendicato la necessità di valutare la scarsa capacità degli italiani di accedere al patrimonio linguistico costituito dalla loro lingua identitaria.

Dal riconoscimento di questo dato storico derivò anche l'elaborazione, da parte dello stesso De Mauro, del nuovo concetto sociolinguistico di 'italiano popolare', inteso come la varietà prevalente negli usi, di cui tenere conto non solo in quanto varietà linguistica da attribuire a un gruppo sociale subalterno e incapace di utilizzare l'unica norma linguistica socialmente accettabile. Conseguenti a queste conquiste nella nostra capacità di concettualizzazione dei fatti linguistici furono anche le discussioni che si accompagnarono, verrebbe da dire in modo complementare, alla richiesta di revisione del canone linguistico dibattuta in quegli stessi anni;<sup>7</sup> e, alla metà degli anni Ottanta, la pubblicazione delle introduzioni all'italiano contemporaneo e alla sociolinguistica di Sobrero (1985) e Berruto (1987), il primo intervento istituzionale su lingua e genere di Alma Sabatini (1987) e l'ipotesi felice avanzata da Francesco Sabatini (1985) sulla necessità di riconoscere la nascita di un nuovo 'italiano dell'uso medio' che impone una revisione del canone linguistico ereditato dalla tradizione.

Sono anni in cui si è levata, autorevole e chiara, la testimonianza di don Lorenzo Milani, che dopo oltre un decennio di intensa attività pastorale e sociale ha trovato ascolto tramite la voce dei suoi ragazzi. *Lettera ad una Professoressa* (Scuola di Barbiana 1967) è la testimonianza diretta, vissuta letteralmente sulla pelle dei ragazzi che la scrissero, di una presa di coscienza del fatto che la scuola pubblica si rendeva troppo spesso strumento di un uso della lingua e della cultura a fini discriminatori, per assicurare il mantenimento di un ordine sociale. I ragazzi di Barbiana affermano di avere capito che le lingue le creano i poveri, che le rinnovano all'infinito, mentre i ricchi le cristallizzano per poter escludere chi non le parla come loro. Sono opinioni espresse senza mezzi termini, che hanno gettato scandalo, come scandalo hanno creato le lettere pubbliche di don Milani, chiamato a difendersi per le sue opinioni in tribunale, anche *in limine mortis*, contro un'accusa di incitamento alla diserzione e alla disobbedienza militare, mossagli per la sua «Lettera ai cappellani mi-

<sup>7</sup> Si veda la discussione che seguì l'intervento di Pasolini dal titolo «Nuove questioni linguistiche» uscito sul nr. 51 della rivista *Rinascita*. L'intero dibattito è stato pubblicato in Parlangei 1971.

litari», pubblicata su *Rinascita* il 6 marzo 1965.<sup>8</sup> Lorenzo Milani ha ripetutamente ribadito nei suoi scritti la centralità della lingua per la dignità di ciascuno, e la conseguente necessità, per lui morale, di insegnare la lingua perché essa è il nostro mezzo di espressione, ed «esprimersi significa amare il prossimo, cioè far scuola».<sup>9</sup>

Se mi domandate perché faccio scuola rispondo che faccio scuola perché voglio bene a questi ragazzi. Come voi mandate a scuola i vostri figlioli così io ci tengo che i miei figlioli abbiano scuola: questa è una cosa affettiva, naturalissima. Mi pare non ci sia neanche da perdersi a spiegarla. Dal punto di vista proprio di parroco, ho l'incarico di predicare il Vangelo. Predicarlo in greco non si può perché non intendono. Sicché bisogna predicarlo in italiano. Resta da dimostrare che i miei parrocchiani intendano l'italiano [...] Io faccio il parroco, trovo l'ostacolo della lingua (per evangelizzare) e alla lingua mi dedico.<sup>10</sup>

Vengono a mente, a chiosa ulteriore di quella straordinaria testimonianza, le parole di Pasolini che trovava *Lettera ad una professoressa* un testo 'poetico', perché la grazia della scrittura dimostra che quel testo, come ogni poesia, nasce «da un senso di odio e di vendetta verso gli altri che una volta approfondito e liberato diventa amore».<sup>11</sup> La grazia della scrittura come strumento della ragione è davvero un bel pensiero che Pasolini ci ha regalato.

Infine, in letteratura, accanto a uno sperimentalismo sempre più creativo, merita segnalare, come declinazione nel campo dell'arte di questa medesima consapevolezza, l'uscita di due romanzi, *Lessico Familiare* e *Libera nos a Malo* (1963) che pur con un impianto tutto sommato tradizionale, fanno forse per la prima volta della lingua lo specchio della memoria civile del paese oltre che della memoria individuale dei loro autori.

Dunque non solo le forme della lingua, in fondo sostanzialmente stabili, ma la concezione di che cosa costituisca la nostra lingua nel corso del Novecento ha subito trasformazioni decisive, che hanno visto mutare radicalmente, anche in un contesto tutto sommato assai tradizionale, l'idea di italiano maturata nella comunità.

<sup>8</sup> L'intera vicenda processuale è ricostruita in Milani 2017, 1: 929-88. La «Lettera ai cappellani militari» e l'autodifesa presentata al processo, nota come «Lettera ai giudici», sono pubblicate in Milani 2017, 1: 931-7, 939-61.

<sup>9</sup> «Lettera a Nadia Neri» (7 gennaio 1966), in Milani 2017, 2: 1121-3.

<sup>10</sup> «Incontro con i direttori didattici» (1962), in Milani 2017, 1: 1159-61.

<sup>11</sup> Sono parole di Pasolini registrate nel documentario «Don Lorenzo Milani e la sua scuola», in De Mauro, Pecorini, Toscani 1979, un documentario realizzato dalla Radio televisione della Svizzera italiana, poi pubblicato nella collana *Documenti. Voci, volti, memoria*.

Al principio degli anni Novanta, Alfredo Stussi, nel tracciare la storia della disciplina, ripercorre alcune di queste tappe e la formazione dei metodi di indagine della storia della lingua italiana per come la pratichiamo oggi, e chiude la sua rassegna ribadendo che essa deve continuare a coltivare con gli studi filologici un legame inscindibile (Stussi 1991). Tanto forte è il legame dei filologi germanici con la linguistica storica ottocentesca - da cui l'accezione di 'filologia' nel dittico come sinonimo di 'linguistica storica' - tanto per noi resta che 'filologia' è soprattutto critica del testo, disciplina senza la quale i documenti principali su cui si fonda la storia della lingua italiana - cioè i testi scritti - non si potrebbero intendere, né potrebbe studiarsi la lingua che essi trasmettono.

### 3 Oralità e scrittura

Nel 1992 Michel Banniard ha fornito un primo esauriente studio della relazione fra oralità e scrittura visto come il nodo concettuale che consente di spiegare i processi di formazione delle lingue romanze fra IV e IX secolo; un nodo che Roger Wright, un decennio dopo, ha acutamente definito gordiano. Wright propone, allo scopo di scioglierlo, un nuovo strumento metodologico, da lui stesso definito 'sociofilologia', ovvero un approccio alla documentazione linguistica che combini la sociolinguistica con i metodi della filologia. L'argomentazione di Wright si fonda sulla constatazione che la documentazione che serve alla ricerca linguistica per i secoli che vanno dalla caduta dell'impero almeno al X secolo, e che copre dunque tutto il periodo di formazione delle lingue romanze, si presenta infatti come un sistema bifronte, in cui la documentazione scritta è in latino, ma le lingue dell'uso sono ormai codici comunemente ritenuti come parte di un sistema nuovo:

'Late Latin' is a language which, when written, is traditionally regarded as a kind of Latin, but when spoken is often regarded as being 'Early Romance'. Speech and writing are seen here as being two modalities of the single language of Late Latin. (Wright 2002, vii)<sup>12</sup>

Di conseguenza, sostiene ineccepibilmente Wright, sarà difficile interpretare i fenomeni linguistici se non si è in grado di utilizzare in modo complementare i due metodi di indagine e interrogare i dati in nostro possesso attraverso gli strumenti che abbiamo sviluppato per l'interpretazione del testo e degli eventi linguistici.

<sup>12</sup> Cf. anche Banniard 1992; 2020; Cannata 2014; 2016.

Spingendosi un poco oltre lungo questa linea di pensiero, si potrebbe aggiungere tuttavia che - dal momento che le tradizioni culturali sorrette dalla scrittura acquisiscono generalmente una rilevanza maggiore di quelle che viaggiano unicamente per tradizione orale - interrogarsi su come, dove, quando, perché e grazie a chi accada che una cultura orale acceda alla memoria scritta è un fatto cruciale per la comprensione anche del fenomeno lingua. È evidente che le lingue che acquisiscono un nome lo fanno in genere *dopo* e non *prima* di avere attraversato un processo di scritturazione (vedi oltre i §§ 3-7), un processo di lunga durata, che avviene secoli dopo l'ingresso nell'uso e la diffusione anche al di fuori di una comunità di quella particolare varietà.

Non solo la cura filologica dei testi, ma proprio lo studio di come attraverso la scrittura si formi una tradizione culturale, e dunque lo studio specifico della storia della scrittura e della cultura scritta in ogni comunità sono essenziali per la comprensione dei fatti linguistici.

Partiamo da una constatazione in fondo banale: le 200 e più lingue che possiamo contare in Europa (De Mauro 2010; Lewis et al. 2014) sono scritte in un pugno di sistemi scrittori: le rune, uscite dall'uso ormai da secoli; l'alfabeto latino, l'alfabeto greco, il glagolitico e il cirillico; cui se vogliamo (ma siamo ormai forse fuori dall'Europa) possiamo aggiungere i sistemi grafici utilizzati per la scrittura del georgiano e dell'armeno, oltre che, naturalmente, l'arabo e l'ebraico. Dunque sostanzialmente pochi sistemi scrittori, meno di dieci, per rappresentare e dare corpo a centinaia di lingue. Ciascuno di questi sistemi scrittori delimita e rivela un'appartenenza a un universo culturale e/o religioso, che spesso separa in modo decisivo, verrebbe da dire irrimediabile, lingue e popoli fra loro: le rune segnano il confine fra paganesimo e cristianità, l'alfabeto greco e il cirillico il cristianesimo orientale e la religione ortodossa, l'alfabeto latino sembrerebbe riunire le culture che oggi definiamo come 'occidentali' con un termine che ha ormai pochissimo a che fare con la geografia (Cardona 1981; 1983; 1985).

La contiguità fra tradizione scrittoria greca e latina si nota nel numero notevole di iscrizioni cristiane, persino a Roma, redatte in latino, ma scritte in caratteri greci; e conosciamo un numero interessante di scritturazioni in alfabeto greco di testimonianze documentarie, epigrafiche e letterarie in volgari romanzi in Puglia e Salento (Maggiore 2018; Baglioni 2021); si tratta di un fenomeno basso-medievale, perché in epoca moderna l'influenza della tradizione greca a cui si era appoggiata la rappresentazione di quei volgari ha ceduto alle scritture in alfabeto latino, che hanno, appunto, assimilato lingue, tradizioni e culture di origine nell'alveo della tradizione italiana cui oggi appartengono di diritto, nonostante la distanza linguistica dall'italiano moderno di quei volgari e dialetti.

La storia culturale dell'Europa medievale e romanza è segnata anzitutto dalla sostituzione di un sistema linguistico dominante, il latino, con altri sistemi, numerosi e diversi (Janson 1991; Varvaro 2013a; 2013b; Banniard 2013; Wright 2013b); e specchio e a un tempo motore di tale sostituzione è stata la creazione di una tradizione scritta per tali nuove lingue. Non tutte, s'intende, ma molte e di origini varie, per le quali - come si diceva - sono stati impiegati diversi sistemi scrittori, che hanno separato lingue sorelle e unito lingue fra sé lontane. Dunque, per la ricostruzione della storia della cultura linguistica europea intesa nel senso più ampio, e anche per una storia individuale delle singole lingue che non voglia risultare miope, importa molto interrogarsi sulle modalità di scrittura, di copia, riproduzione, lettura e conservazione dei testi fondativi; su chi abbia copiato cosa, come quando e per quale motivo; chi abbia finanziato, promosso e reso possibile la produzione e la conservazione di libri; come sia cambiato il pubblico dei lettori e il rapporto del pubblico con il testo scritto in tutte le sue declinazioni e con i suoi testi; e così via. La possibilità che oggi abbiamo di una visione contestuale della documentazione delle testimonianze scritte del passato nelle loro diverse tipologie (manoscritti, documenti, iscrizioni, graffiti, monete, scritture estemporanee, scritture private e così via) consente di interrogarsi con metodi più efficaci su come sia successo che le varietà del latino a un certo punto della storia abbiano dato origine a lingue diverse.

Ogni lingua ne contiene altre, ed esattamente come i fatti grafici singolarmente non restituiscono il quadro della cultura scritta di una civiltà, che emerge solo dal loro studio contestuale, così lo studio delle lingue e delle letterature come se esse si presentassero in successione - latino, latino volgare e protoromanzo, volgare, italiano, francese, spagnolo e così via - non descrive la cultura linguistica del passato in modo soddisfacente. La nascita delle lingue romanze è intessuta di latino, modello vivo e, appunto *gramatica* per eccellenza: i volgari romanzi respirano memoria del latino classico e di quello liturgico, e l'artificialità del latino medievale. Parte delle nuove lingue sono poi le nuove lingue letterarie come le lingue d'uso, e le *scripte* rustiche. Da questo punto di vista, lo studio delle cosiddette *scripte* medievali è un tema molto interessante, percorso ad oggi prevalentemente nei termini di uno studio complessivo delle modalità di scritturazione delle nuove lingue, e per la lingua, latamente artificiale, che ne è risultata; e in parte anche per la relazione che la *scripta* ha con la lingua orale che si sforza di rappresentare, un tema affascinante che merita un posto d'elezione, a mio giudizio, fra le metodologie di indagine della sociolinguistica storica (Sabatini 1968; Guadagnini 2021).

La trasmissione scritta dei testi, costitutiva di una tradizione e dunque di una identità culturale riconoscibile e, soprattutto, rico-

nosciuta, diviene simbolo di una storia e di una identità il cui peso in alcuni casi determina la nascita di una lingua dotata di un nome e una identità. Così il serbo e il croato, come si è detto, sono lingue ormai inassimilabili fra loro, e il peso di questa differenza, sancito dalle tragiche vicende storiche dei popoli che in esse si identificano, rende irrilevante la loro sostanziale identità e il fatto che esse siano non solo mutuamente comprensibili, il che non costituisce certamente ragione sufficiente per una assimilazione fra lingue diverse, ma certamente anche strutturate in modo pressoché identico. Il turco, da quando Atatürk nel 1923 ne ha stabilito la traslitterazione in caratteri latini, si colloca fra le lingue 'occidentali' come del resto potenza 'occidentale' è la Turchia stessa, grande paese affacciato sul Mediterraneo, ponte verso il medio oriente, ma rivolto decisamente verso occidente, membro attivo dell'alleanza atlantica e fino a pochi anni fa difensore strenuo della laicità dello stato.

#### 4 **Storia della linguistica e storia della coscienza linguistica**

Tappa fondamentale per gli studi linguistici nei primi anni Novanta è stata anche la pubblicazione della *Storia della linguistica*, un progetto in tre volumi ideato e curato da Giulio Lepschy che ripercorre la storia del pensiero linguistico dall'Antichità al Novecento e restituisce un contesto alle questioni di cui si è detto, ripercorrendone la storia.<sup>13</sup> Si tratta di interventi di grandissimo rilievo, tutti con una decisiva carica innovativa, che si devono a studiosi che hanno affrontato le questioni di come si descriva e cosa si descriva quando si fa storia linguistica da prospettive differenti: gli studi romanzi e la sociolinguistica storica, la storia della lingua italiana, la linguistica *tout court* e la sua storia.

Del 1999 è infine l'importante intervento di Mirko Tavoni, che inaugurerà la serie di suoi saggi, tutti fondamentali, sulla linguistica di Dante e dell'epoca sua, e che precedono la sua edizione del *De Vulgari Eloquentia*, uscita nel 2011 (Tavoni 1999; 2011). Il saggio di Tavoni individua nella coscienza linguistica di una comunità un oggetto, immateriale quanto si vuole, ma fondamentale per il linguista e lo storico, senza il quale non si intende in alcun modo né come una lingua nasca, né come si evolva. L'idea che la nascita delle lingue romanze fu determinata principalmente dall'acquisizione di una nuova coscienza linguistica, argomentata già da Roncaglia (1966), trova ulteriore sostanza nell'argomentazione di Tavoni, il quale mostra

<sup>13</sup> Lepschy 1990-94. Si vedano anche i precedenti di Bolelli 1965 e De Mauro 1980, entrambi studiosi legati in vario modo a Giulio Lepschy.

come senza di essa non risultino definibili le categorie concettuali, percepite come assolute, di cui ci serviamo: la lingua italiana, francese, inglese, il volgare, il latino; categorie che esistono anzitutto nella coscienza dei parlanti, senza la quale non potrebbero approdare alla canonizzazione che accademici, grammatici e linguisti ne hanno offerto nel corso del tempo e che diviene urgente e, appunto, pertinente, solo se vi è la percezione che *quella* lingua esista. Senza la 'coscienza' che l'italiano esisteva, ed era la lingua degli italiani, l'intero dibattito sulla lingua sviluppatosi da Foscolo a Gramsci non avrebbe potuto svolgersi per mancanza dell'oggetto della 'questione'; e in tanto hanno costituito motivo di sconcerto le cifre sull'italofonia fornite da De Mauro e Castellani, in quanto sono considerate dalla prospettiva del rapporto necessario, o meglio istituzionale, fra la lingua percepita come nazionale nella coscienza comune e il suo effettivo uso. Se invece l'italiano fosse stato solo una delle lingue attive sul territorio di una penisola affacciata sul Mediterraneo i numeri dei parlanti di quella lingua, tanti o pochi che fossero, non sarebbero stati motivo di scandalo.

Consideriamo 'oggettivi' gli eventi linguistici documentati; ma esistono anche - e non hanno minore peso storico - i dati soggettivi, cioè la percezione da parte dei membri di una comunità delle lingue esistenti e attive in quella comunità, delle loro gerarchie interne, funzioni, usi, prospettive e così via. Si tratta di percezioni 'soggettive', certo, ma che diventano un oggetto per lo storico che ha il dovere di interrogarsi su di esse, di capirle, descriverle e cogliere soprattutto quale ruolo abbiano avuto nella determinazione della realtà linguistica di ciascuna epoca, che consideriamo il 'dato oggettivo' dei nostri studi.

Ogni anno, in apertura del mio corso di Storia della Lingua Italiana, chiedo agli studenti, da poco usciti dagli studi liceali, di indicarmi, secondo loro, quali siano i confini di questa definizione 'lingua italiana', in termini di tempo e spazio. La prima reazione è di comprensibile confusione - l'italiano è la lingua che si parla in Italia (ma in Italia se ne parlano anche molte altre e l'italiano si parla, e molto, anche fuori d'Italia); l'italiano inizia con l'Unità d'Italia, anzi no, nel secondo dopoguerra quando recedono i dialetti (lingue che molti degli studenti usano a tutt'oggi attivamente nella comunicazione quotidiana) e l'italiano diviene anche lingua dell'uso. Alcuni indicano l'inizio dell'italiano con le prime testimonianze in volgare: *Indovinello veronese*, *Placito capuano*, qualche testo della scuola Siciliana, la *Divina Commedia*, convenientemente protette sotto l'etichetta di 'volgare', dal momento che sono riconducibili all'italiano a noi noto solo per via di tradizione e memoria culturale.

Mettendo un poco di ordine nelle risposte, e provando a riferirle sul piano di concetti astratti che ci guidano nello stabilire empiricamente cosa sia una lingua, posso articolare le risposte degli studen-

ti, che finora si ripetono più o meno uguali di anno in anno, *grosso modo* in quattro grandi categorie:

1. l'italiano inizia la sua storia dopo il 1861;
2. l'italiano inizia con Dante e corre fino a Manzoni in una linea quasi retta;
3. l'italiano nasce con il canone normativo che per noi lo definisce: Bembo, Accademia della Crusca, Manzoni;
4. l'italiano inizia con gli anni Cinquanta.

Si tratta naturalmente di risposte tutte corrette, ciascuna a suo modo, e che legano l'esistenza di una lingua ad una condizione politico-istituzionale a essa esterna (1); a una variabile di tipo culturale, ovvero l'identità e la coincidenza fra 'lingua' e 'popolo' (2); a una tipologia nota e ripetibile e riconosciuta come il canone o lo standard (3); a una variabile sociale, l'italiano come lingua d'uso prevalente in Italia (4). Nel caso (2) ricadono anche lingue di popoli senza terra, come l'yiddisch, o persino senza terra né tradizione scritta, come sinti e rom (lingue che, merita sottolineare, vengono sempre più spesso ricordate dagli studenti, cosa che invece fino a qualche anno fa non accadeva).

Restano naturalmente fuori da questa griglia le origini, i volgari, le varietà locali, e i dialetti, la cui definizione elude completamente un parlante anche nativo di qualunque lingua; e le cui designazioni onomastiche sono anch'esse soggette, storicamente, alle evoluzioni nella storia del pensiero e della coscienza linguistica, a cui sono soggetti, come vedremo, anche i nomi delle lingue (Haughen 1966). Dunque la discussione si sviluppa inevitabilmente nella legittima richiesta di chiarire che cosa siano i dialetti in relazione alla lingua, e cosa sia il volgare in relazione ai dialetti e nella meraviglia di scoprire che in fondo i tre termini sono equivalenti sul piano del 'dato' linguistico, molto diversi sul piano del peso culturale e che dunque quando si tratta di lingua un medesimo oggetto può avere un valore differente a seconda della posizione che esso occupa nella coscienza linguistica dei parlanti.

Il ruolo che tale coscienza svolge nel delimitare l'oggetto 'lingua' che la storia linguistica studia introduce una questione di metodo che mi pare assai interessante, e in larga misura da esplorare: se cioè sia possibile studiare piuttosto che la *storia di una lingua*, cioè della varietà prevalente nella coscienza identitaria di una comunità, la *storia della cultura linguistica* di una comunità, o di un territorio.



## 5 Storia della lingua o storia della cultura linguistica?

Che cosa intendiamo esattamente per 'cultura linguistica'?

In un qualunque territorio - di norma - esistono una o più lingue dominanti e in uso per le funzioni alte, nella scuola e nel linguaggio istituzionale; strutture complesse dotate anche di varietà interne che convivono con un numero variabile di lingue dell'uso, tutte con storie e tradizioni più o meno complesse, che possono o no avere anche una tradizione scritta. In Italia, ma anche in molti altri paesi d'Europa, alla lingua o lingue dominanti si affiancano i dialetti, ai quali attribuiamo con discrezione un nome, perché la comunità li subordina nella propria coscienza linguistica alla varietà di maggiore prestigio, a meno che essi non godano indipendentemente da essa di una tradizione culturale e/o letteraria ben riconosciute, come accade in Italia per 'siciliano', 'sardo', 'napoletano', 'veneziano' a differenza di altri dialetti come quello, poniamo di San Fratello, Nicosia o Cormòns. In Francia e Gran Bretagna - in ragione degli sviluppi delle loro culture linguistiche, dominate anche negli usi dalla lingua unitaria sin dal Trecento - il termine 'dialetto' si è ridotto a significare varietà gergali.<sup>14</sup> Vi sono poi in ogni epoca e spazio geografico anche molte altre lingue, che vivono nella cultura e negli usi delle persone che popolano o hanno popolato quegli spazi. Queste si collocano in una scala di prestigio di norma direttamente proporzionale alla percezione, all'interno della comunità stessa, della posizione sociale occupata dalle comunità con cui quella lingue viene identificata. Le cosiddette lingue di tradizione, o *heritage languages*, secondo la definizione comune utilizzata negli Stati Uniti e in Canada, cioè le lingue di origine degli immigrati, sono un buon esempio di questo fenomeno. Fra di esse sono classificate - su di un piano di prestigio assai basso - lingue che nella nostra coscienza di europei sono antiche e prestigiose: l'italiano, ad esempio, o il polacco e il russo; e questo fenomeno, da noi, avviene specularmente per, ad esempio, l'ara-

<sup>14</sup> Secondo l'*Oxford English Dictionary* (versione consultabile online all'indirizzo <https://www.oed.com> e continuamente aggiornata), la parola 'dialect' indica:

1. A form or *variety* of a language which is peculiar to a specific region, esp. one which differs from the standard or literary form of the language in respect of vocabulary, pronunciation, idiom, etc.; provincial or rustic speech; a particular language considered in terms of its relationship with the family of languages to which it belongs.
2. Manner of speaking, language, speech; esp. the mode of speech peculiar to, or characteristic of, a particular person or group; phraseology, idiom; jargon; a particular variety of any of these.

Secondo il *Dictionnaire de l'Académie française* il termine 'dialecte' indica una varietà regionale: «le dialecte attique est devenu la langue grecque commune. Le dialecte picard, le dialecte normand. Les dialectes de langue d'oïl, de langue d'oc». Sull'origine e l'ingresso in italiano del termine si veda, da ultimo, Cannata (2012, 91-9 e relativa bibliografia) che ha identificato negli appunti colocciani la prima attestazione del termine, retrodatando agli anni '30 del Cinquecento l'ingresso nei volgari d'Italia del termine.

bo, l'hindi o l'urdu. Vi sono poi le *ethnic languages*: in Canada e negli Stati Uniti il termine indica tipicamente le lingue degli indiani indigeni del continente americano; mentre in Gran Bretagna esso definisce le lingue di tutti i migranti, compresi, ancora una volta, italiani, polacchi e così via. Di conseguenza, il valore di una lingua, lungi dall'essere intrinseco, si determina all'interno di ogni comunità in ogni dato momento storico in ragione della *relazione* in cui essa si colloca con tutte le lingue che in quella comunità risultano in qualche modo attive. È difficile, se non impossibile, immaginare una comunità i cui componenti siano tutti monolingui, e a maggior ragione immaginare un territorio che non abbia mai conosciuto contatti di lingue o migrazioni, né ospitato tradizioni culturali di provenienza varia. Questo naturale multilinguismo è comune a tutte le comunità sociali, anche dove non sia riconosciuta istituzionalmente una situazione di bi- o plurilinguismo; e in tutte le società le lingue tendono a situarsi in relazioni in costante aggiustamento, nelle quali esse occupano diverse funzioni e nel loro insieme costituiscono una porzione di storia culturale di fondamentale importanza.

Possiamo definire la cultura linguistica come l'insieme di *tutte* le lingue attive in una comunità o nel territorio di riferimento nelle loro diverse *funzioni e relazioni* reciproche, tanto in sincronia come in diacronia. Questo insieme si presenta come una stratificazione archeologica, e una relazione viva fra passato e presente: le lingue vivono infatti perché sono parlate o scritte, conosciute attivamente o passivamente, perché sedimentate nella memoria orale o nella cultura scritta, entro la quale possono costituire sia il veicolo principale della costruzione della memoria sia una traccia o un lacerto. C'è modo per restituire una narrazione e una memoria della *cultura linguistica* di un territorio o di una comunità, di tutte le lingue che la compongono? È possibile, per questa via, promuovere la storia linguistica a strumento privilegiato della storia culturale?

Durante gli anni Settanta e Ottanta, principalmente grazie alle ricerche di Armando Petrucci e Giorgio Cardona, gli studi di storia della scrittura e di linguistica hanno visto innovazioni decisive nel metodo e nei risultati proprio grazie a un approccio alla documentazione storica sensibilissimo alla storia sociale e alla ricerca delle relazioni che legano tutte le forme nelle quali si conserva la documentazione scritta. Si tratta di un approccio alla ricerca storica che in quei decenni in Italia ha interessato anche la storia della musica, del folklore, e naturalmente delle tradizioni orali, oltre che gli studi, appunto sulle lingue popolari di cui si è già detto.<sup>15</sup>

<sup>15</sup> Penso all'esperienza del *Nuovo canzoniere italiano* di Roberto Leydi, all'omonima rivista fondata nel 1962, alle ricerche musicali di Sandra Mantovani e Giovanna Mari-

Questo ha permesso la promozione della paleografia - tradizionalmente intesa come studio delle singole scritture prodotte nei singoli alfabeti - a storia della cultura scritta, e un allargamento della linguistica allo studio della funzione che la comunicazione, orale e scritta, occupa nelle diverse collettività.<sup>16</sup> Come la cultura scritta nel suo insieme costituisce «un insieme a più facce che racchiude una rappresentazione del sapere» (Cardona 1983, 47), analogamente la cultura linguistica di un territorio e di un'epoca è anch'essa, sempre, a più facce: le lingue e i loro registri e varietà convivono e si intrecciano numerose in ciascun territorio e punto della storia. Una visione che le abbracci nel loro insieme potrebbe consentire di rappresentare e perciò di elaborare una memoria della cultura linguistica di uno spazio in un tempo dato. Nei paragrafi 7-8 proverò a illustrare alcuni dei modi possibili per ricostruire memoria di questa cultura.

## 6 I nomi delle lingue

La relazione che intercorre fra la nascita di una tradizione culturale e l'identificazione di una lingua identitaria che in qualche misura la esprima, e la conseguente attribuzione a essa di un riferimento onomastico univoco, cioè di un nome che la designi, sono frutto di processi culturali e antropologici di lungo periodo, che interessano molto più che non i soli studi linguistici.

Storicamente, osserviamo che i glottonimi sono il prodotto di una relazione che si stabilisce fra spazio geografico, spazio linguistico e orizzonte culturale, secondo linee di prevalenza ora dell'una ora dell'altra componente. Il nome, quando una lingua riesce a guadagnarsene uno, abbraccia sempre una costruzione culturale complessa che attraversa il tempo, lo spazio e la storia culturale. Se i parlanti tendono a definire la loro lingua secondo «categorie di primo riferimento, che tengono conto solo di alcune spie di immediato riconoscimento» (Cardona 1983, 29) - secondo quel processo da cui derivano designazioni del tipo più comune come 'bergamasco', 'pavano' o 'fiorentino' -, quando invece ci poniamo in una prospettiva che dalla comunità di riferimento immediato si estende ad abbracciare un gruppo sociale più esteso, con un numero di componenti significativo anche in termini di estensione nello spazio e nel tempo, come popoli, nazioni o stati, il glottonimo che meglio soddisfa le esigenze di definizione viene di norma corredato di qualifiche che alludono a ulteriori suddivisioni concettuali. Così, a partire dall'astrazione

---

ni, e in parallelo alle ricerche sulla poesia popolare di Pasolini stesso; esperienze sulle quali non ci si può soffermare in questa sede.

<sup>16</sup> Si vedano, almeno, Petrucci 1992 e i citati saggi di Cardona.

già contenuta in 'italiano' si sono create categorie ulteriori (italiano standard, dell'uso medio, regionale, popolare ecc.; dialetti settentrionali, gallo-italici, veneti, centrali, mediani, meridionali, meridionali estremi ecc.), secondo un meccanismo riferibile a quello descritto da Cardona, salvo il fatto che i 'proprietari' delle varietà descritte non sono più semplicemente i parlanti, ma quanti di lingua si occupano, appunto, con un interesse teorico e che hanno sviluppato il concetto, assai importante, di 'diasistema' (Weinrich 2008; Berruto 1987).

Non è un'astrazione concettuale il sanscrito, lingua antichissima, sacra e scritta, ma essa è in un certo senso, per come la conosciamo, meno 'lingua' dell'inglese o del francese contemporanei, poiché ci è impossibile mettere in relazione la documentazione che ne abbiamo con un uso quotidiano e una vita nello spazio, nel tempo e nella storia culturale di una comunità. L'indoeuropeo, d'altro canto, è senz'altro un termine che si riferisce a una concettualizzazione astratta, essendo una protolingua contenente strutture che si sono sviluppate in una grande famiglia di lingue che a esso sono riconducibili. Non vi è dubbio che esso deve avere goduto di una forma di esistenza, cioè di realtà storica, ma la sua dimensione di lingua reale è per noi impossibile da ricostruire perché ci mancano le componenti antropologiche, appunto, e storico-culturali che appartenevano alle comunità e alle epoche remotissime in cui un 'indoeuropeo' era verosimilmente parlato.

Non è certamente una pura astrazione concettuale il latino, la cui esistenza non può essere messa in dubbio e la cui storia è testimoniata dalla più imponente documentazione scritta di cui una lingua antica o medievale abbia mai goduto. Tuttavia, non altrettanto si può dire del latino volgare, varietà di latino che ha acquisito un nome stabile (benché la sua definizione rimanga assai controversa) poiché gode di un corpus di documentazione scritta e di descrizioni metalinguistiche molto ricco. Si tratta di una varietà di latino anch'essa ampiamente documentata da testimonianze dirette (scritture esposte, epistole, scritture pratiche e documentarie) che si estendono dal II secolo a.C. al VII d.C., nonché dalla straordinaria testimonianza indiretta fornita dalle lingue romanze che ne hanno continuato la storia. Tuttavia, come si vede, quando parliamo di 'latino volgare' esprimiamo un concetto linguistico non univoco. Possiamo riferirci al latino dell'uso parlato, a varietà dialesistiche o diastratiche in uso già in epoca classica, al latino tardo e così via; si tratta, cioè, di un'astrazione concettuale tanto necessaria quanto complessa, come del resto un'astrazione è il 'protoromanzo' che da esso deriva. Né latino volgare né protoromanzo sono descrivibili con gli strumenti tradizionali del linguista storico - grammatiche e vocabolari: tuttavia se ci privassimo di entrambi questi 'concetti' linguistici la storia stessa delle lingue romanze non sarebbe tracciabile.

Conosciamo come 'lingua' il gotico della Bibbia di Wulfila, e non il germanico comune, che resta anch'esso, come il protoromanzo, un'a-

strazione concettuale; e così è anche per lo slavo comune a fronte del documentato antico slavo ecclesiastico. Scendendo un poco nel tempo, utilizziamo il termine 'volgare' per riferirci ai testi – soprattutto letterari, ma non solo – prodotti in area romanza a partire dal IX secolo fino alle soglie dell'Età Moderna e scritti in una lingua *che non è latino*. Anche in questo caso si tratta di una categoria di primo riferimento, che si è rivelata efficacissima per la classificazione, dal momento che altra specificazione non occorre. Tuttavia, il concetto di 'volgare' così inteso prende a prestito una definizione (e una categoria) che appartiene alla linguistica medievale in particolare di area romanza, e non alla nostra, poiché distingue il latino dalle 'altre' lingue, in base al principio che queste sono naturali (volgari, cioè comuni a tutti), mentre l'altro è prodotto dell'arte: 'artificiale', appunto. Estendiamo, poi, per analogia, questa definizione anche alle varietà parlate che supponiamo in uso nelle aree geografiche da cui quei testi hanno avuto origine e immaginiamo che quei 'volgari' scritti corrispondessero con qualche piccolo aggiustamento alle lingue ivi parlate. Sarebbe certamente improprio sostenere che questa forzatura sia sfuggita ai linguisti, che hanno perfettamente presente che non sono possibili analogie fra la lingua di testi scritti, in specie se letterari, e la lingua (o le lingue) dell'uso; tuttavia nel canone dei nostri studi questo distinguo è in qualche misura attenuato.<sup>17</sup>

L'immagine mentale che abbiamo del Medioevo è quella di una società plurilingue, nella quale era in uso contemporaneamente e all'interno di comunità – se si può dire così – linguisticamente permeabili una grande varietà di lingue. Ciò era sicuramente vero, ma non meno vero è che tale situazione era comune anche all'Europa di epoca classica, entro i confini stessi dell'impero romano anche prima del suo crollo, benché questo dato resti per lo più sottaciuto quando ci si occupa della cultura linguistica di quei territori in epoca antica. Salvo il fatto che mentre l'Europa pre-carolingia ebbe il latino come indiscussa lingua di cultura e di comunicazione scritta, in epoca post-carolingia le cose si complicarono notevolmente, non tanto perché improvvisamente l'unità del latino si sia frantumata, ma piuttosto perché si iniziò a scrivere una varietà di lingue oltre il latino, in numero pari almeno a quello delle classi dirigenti che sostituirono il vecchio potere imperiale. Queste, non conoscendo più il latino, die-

<sup>17</sup> Già quarant'anni fa Giorgio Raimondo Cardona, discutendo da par suo di una sociologia della scrittura, osservava che «per molti, ma non per tutti i fenomeni della comunicazione linguistica c'è una corrispondenza scrittoria, per molti, ma non per tutti i fenomeni scrittori c'è una corrispondenza parlata; [...] e che] tra i parlanti e gli scriventi non c'è omologia» (1985, 65-6), dal momento che ogni membro di una comunità è un parlante (ma non uno scrivente necessariamente) e che un atto linguistico presuppone sempre un interlocutore immediato, mentre la scrittura può spostare la comunicazione nel tempo di minuti, giorni, anni o addirittura secoli.

dero impulso allo sviluppo in una funzione 'alta' delle nuove lingue in uso già da secoli, e naturalmente alla loro scritturazione. Le 'nuove' lingue si collocano in grandi aree culturali e furono scritte in altrettante scritture, ciascuna relativa a quelle aree (o campi culturali), nei quali si articolò il cosiddetto 'particolarismo grafico', esso stesso specchio della rottura nel sistema latino che aveva fino ad allora garantito la tradizione e la conservazione della memoria, tanto nella lingua quanto nella materialità della scrittura (Cencetti 1962).

## 6.1 Lingue e popoli

Alle soglie dell'età che ha visto la formazione delle lingue moderne d'Europa, Isidoro di Siviglia (560-636) riprende un concetto già di origine biblica, e cioè che ogni popolo ha la sua lingua, la lingua materna o naturale, appresa naturalmente da ciascuno senza sforzo. Sono le lingue a creare i popoli, sostiene Isidoro, e non viceversa come si potrebbe credere:

Linguarum diversitas exorta est in aedificatione turris post diluivium. Nam priusquam superbia turris illius in diversos signorum sonos humanam divideret societatem [...]. Initio autem quot gentes, tot linguae fuerunt, deinde plures gentes quam linguae; quia ex una lingua multae sunt gentes exortae [...]. Cum autem omnium linguarum scientia difficilis sit cuiquam, nemo tamen tam desidiosus est ut in sua gente positus suae gentis linguam nesciat.

Ideo autem prius de linguis, ac deinde de gentibus posuimus, quia ex linguis gentes, non ex gentibus linguae exortae sunt. (*Etym.* 1.9)

Tale legame fondativo fra lingua e popoli è implicito anche nelle parole con le quali Beda il Venerabile (673-735), attivo circa un secolo dopo, sceglie di descrivere le lingue parlate sulle isole britanniche all'epoca sua, che egli designa come lingue *Anglorum*, *Scotorum*, *Pictorum* o come *lingua Gallica*, utilizzando un modello di classificazione tradizionale e comunemente accettato. L'impossibilità di descrivere in modo esaustivo lingue talvolta anche poco note, o le loro varietà, è così aggirata; ma Beda è in grado di offrire comunque una descrizione soddisfacente della cultura linguistica del suo territorio, attribuendo a singoli popoli diverse lingue o varietà, e rendendole così a un tempo identificabili e identitarie. Quel che è appunto la funzione dell'*adnominatio* della lingua in tutte le civiltà.

Si badi che questo non esclude l'uso contestuale anche della componente astratta e 'culturale' alla base dell'identificazione di una lingua. Mentre osserviamo che in area romanza a questa altezza cronologica la categoria di 'volgare' era già in uso, e che nell'*Historia* di Beda questa categoria manca, dobbiamo anche notare che in un pas-

so Beda discute di un Albinus, allievo dell'abate Adrian, per il quale *lingua Anglorum naturalis est* (*Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum* [d'ora in poi *Hist.*] 5.1); e che Beda utilizza frequentemente le categorie di *lingua propria* e *lingua patria* cioè quelle in uso per tradizione presso uno o l'altro dei popoli dell'isola. Si noti che a queste denominazioni egli aggiunge anche *barbara loquela* o *lingua*,<sup>18</sup> per riferirsi a una lingua propria o naturale che non merita di essere caratterizzata altrimenti se non come lingua di uso diffuso da parte di una popolazione non acculturata. Tornerò sull'opposizione fra *lingua patria* intesa come una varietà controllata e in qualche misura nobile della lingua in uso comune e *lingua naturalis* o *barbara* a proposito anche di un interessante passo di Eginardo, biografo di Carlo Magno (vedi § 6.2).

Si legga, infine, un interessante passo dell'*Historia* di Beda, che documenta frammenti di lingua dell'uso nell'Inghilterra nord-orientale altomedievale sia latina sia volgare. Si tratta di un passo particolarmente interessante perché trasmette notizia del fatto che l'avverbio affermativo ancora oggi in uso nel dialetto locale (*aye*) potrebbe essere di origine assai più antica di quanto normalmente si ritenga,<sup>19</sup> e dà notizia che l'avverbio affermativo latino comunemente in uso nella zona era *etiam*, di contro all'*hoc ille* dei Normanni, all'*hoc* della Francia meridionale e naturalmente al *sic* di questo lato delle Alpi:

Erat autem in villa non longe posita quidam adulescens mutus, episcopo notus, [...] et scabiam tantam ac furfures habebat in capite, ut nil umquam capillorum ei in superiore parte capitis nasci ualeret, tantum in circuitu horridi crines stare uidebantur. Hunc ergo adduci praecipit episcopus, [...] iussit ad se intrare pauperem, ingresso linguam proferre ex ore, ac sibi ostendere iussit; et adprehendens eum de mento, signum sanctae crucis linguae eius inpressit, quam signatam reuocare in os, et loqui illum praecepit: 'Dicito,' inquit, 'aliquod uerbum, dicito gae,' quod est lingua Anglorum uerbum adfirmandi et consentiendi, id est, etiam. (*Hist.* 5.2)

La nascita nella coscienza storica e nella percezione identitaria di una *gens Anglorum* e di una lingua che ha unificato popoli diversi e fornito loro una identità comune (secondo il processo immaginato da Isidoro) si deve in larghissima misura all'*Historia* di Beda, oltre che alla politica del re Alfredo il Grande, vissuto oltre un secolo dopo. Essa è in relazione anche all'uso di un unico etnonimo, Angli, per designare una comunità di popoli che comprendeva anzitutto Angli e Sas-

<sup>18</sup> *Hist.* 3.7 a proposito della parlata del Sassone Coinwalch, il quale *Saxonum tantum linguam noverat, pertaesus barbarae loquellae, subintroduxit in provinciam alium suae linguae episcopum.*

<sup>19</sup> Cf. *Oxford English Dictionary*, s.v.

soni, legati nella conversione al Cristianesimo, e nella ricerca di una comune identità politica. Essi formarono l'*Angelcynn*, di cui fu strumento anche quella lingua denominata *Englisc*, evidentemente non materna per tutti i popoli che in essa si riconoscevano, a cominciare da Alfredo stesso, re dei Sassoni occidentali (cf. Tinaburri 2020).

Più o meno contemporaneo di Beda fu il papa Zaccaria (679 ca.-752), una figura la cui cultura linguistica - al pari di quella di moltissimi dei suoi contemporanei - resta per noi del tutto misteriosa. Nato in Calabria, greco di origine, di lingua e di cultura, fu eletto papa a Roma nel 741 e, insieme a una intensa attività diplomatica e politica a difesa dell'esarcato di Ravenna contro i Longobardi, si adoperò per un dialogo fra le due lingue della Cristianità, e tradusse personalmente in greco i *Dialogi* di Gregorio Magno. Sappiamo che incontrò, allo scopo di risolvere gravi controversie politico-territoriali, il re longobardo Liutprando nei pressi di Terni, e che consacrò come chierico e monaco il suo successore Ratchis. Quale lingua avranno parlato in questi scambi il vescovo di Roma, greco di Calabria, e i due re longobardi? Un volgare romanzo mediano? Un latino dell'uso medio? Zaccaria si occupò con molto impegno anche dell'evangelizzazione dell'Europa continentale, e delle attività del Monaco anglosassone Wynfrith, il vescovo di Magonza nato nel Wessex e a noi noto come san Bonifacio, che si adoperò incessantemente per la conversione delle popolazioni germaniche e per consolidare la fede cristiana sul continente. Resta dei loro scambi una interessantissima e in qualche misura simpatica lettera nella quale il papa Zaccaria rassicura (in latino) il vescovo anglosassone preoccupato della validità del battesimo impartito da due ministri del tutto ignoranti di latino. Essi avevano infatti adoperato una formula sgrammaticata e senza senso, *ego te baptizo in nomine patria et filia et Spiritu Sancta*, e Bonifacio temeva fosse necessario per questo ripetere il rito, per evitare che il sacramento fosse nullo. Ma Zaccaria scrive che, non essendovi eresia, ma solo ignoranza della lingua latina, questo non era affatto necessario, né, in fondo, possibile:

Rettulerunt quippequod in eadem provinciam sacerdos, qui latinam linguam penitus ignorabat et dum baptizaret, nesciens Latini eloqui infringens linguam, diceret: «Baptizo te in nomine Patria et Filia et Spiritu Sancta» ac per tua reverenda fraternitas considerat rebaptizare.

Sed, santissime frater, si illi qui baptizant non errorem introducens aut heresim, sed pro sola ignorantia Romanae locutionis infringendo linguam ut supra fati sumus baptizans dixisset, non possumus consentire ut denuo baptizantur.<sup>20</sup>

<sup>20</sup> Ringrazio Giulio Lepschy che me la segnalò molti anni fa. Si veda ora Lepschy 2009, da cui cito (p. 178).



Il testo in effetti documenta a un tempo l'ignoranza del latino da parte del clero e l'indiscutibilità della sua posizione come lingua unica per le funzioni liturgiche più alte. Resta, ancora una volta, la curiosità di sapere quale lingua il sassone san Bonifacio parlasse nel suo ufficio di evangelizzazione in Assia, a Fulda e in generale nell'Europa continentale. Sappiamo, qualcosa, però, se non della lingua in cui conversava con Zaccaria, della lingua che parlò nei suoi vari incontri con il papa che lo aveva preceduto, Gregorio II, perché ne abbiamo notizia da Willibald, suo giovane confratello. Nella sua *Vita* di san Bonifacio, Willibald racconta degli incontri di Wynfrith con il papa Gregorio III, e in particolare del secondo di questi incontri, al quale il papa lo aveva convocato per un esame sulla fede, superato il quale Wynfrith ricevette il nome di Bonifacio e l'ufficio di apostolo dei Germani. Secondo Willibald, Wynfrith avrebbe chiesto al papa di potere sostenere l'esame per iscritto, con queste parole:

Domine apostolice, novi me imperitum, iam peregrinus, vestrae familiaritatis sermone; sed quaeso, ut otium mihi, tempo conscribendae fidei concedas, et muta tantum littera meam rationabiliter fidem adaperiat. (Levison 1905, 28; cf. Wright 2000)

Questo *sermo vestrae familiaritatis* è altrove descritto da Wynfrith come *vulgarica Romanorum lingua* dove *romanus* è evidentemente utilizzato nel significato odierno di 'romanzo'.

Restiamo in Italia. Secondo Paolo Diacono (720-799) il re bulgaro Alzece, che invase l'Italia meridionale al seguito della seconda ondata longobarda nel 631 circa, parlava *latine* oltre ad avere mantenuto pienamente l'uso *linguae propriae*:

Per haec tempora Vulgarum dux Alzece nomine, incertum quam ob causam, a sua gente digressus, Italiam pacifice introiens, cum omni sui ducatus exercitu ad regem Grimuald venit, ei se servitutum atque in eius patria habitaturum promittens. [...] Romualdus dux gratanter excipiens, eisdem spatiosa ad habitandum loca, quae usque ad illud tempus deserta erant, contribuit, scilicet Sepinum, Bovianum et Iserniam et alias cum suis territoriis civitates, ipsumque Alzeconem, mutato dignitatis nomine, de duce gastaldium vocitari praecepit. Qui usque hodie in his ut diximus locis habitantes, quamquam et Latine loquantur, linguae tamen propriae usum minime amiserunt. (Banniard 1992; 2003; 2020, 606)

Si fatica a immaginare che egli parlasse propriamente in latino: il termine si riferirà piuttosto alla sua capacità di parlare e naturalmente comprendere le varietà romanze in uso nel Cilento e nel Molise, i territori che i bulgari venivano colonizzando. Paolo Diacono non nomina altrimenti questa lingua di base 'latina', identificata da lui (e, si

immagina, dai suoi contemporanei) solo come varietà romanza, certo in mancanza di qualunque attributo di prestigio politico o culturale ascrivibile a quella lingua di umili. Del resto la denominazione degli abitanti dell'Italia come 'latini', che lo stesso Dante ha usato insieme con 'Ytali', precede, appunto, di secoli l'uso di 'italiani', termine con il quale, tuttavia, condivide la medesima radice concettuale.

Pochi decenni dopo, del resto, i vescovi riuniti a Tours in concilio, con la loro ben nota XVII deliberazione hanno certificato l'esistenza nella percezione comune delle due nuove categorie sociolinguistiche che identificano gruppi sociali parlanti una *rustica romana lingua* e altri una *rustica teotisca lingua* entrambi stabiliti sui territori di pertinenza della Chiesa romana, con iperonimi che descrivevano in modo soddisfacente, per loro, tutte le varietà linguistiche di interesse in uso sul continente diverse dal latino della Chiesa. In quel particolare contesto, la denominazione prescindeva completamente dalla relazione fra popolo e lingua, essendo la questione da risolvere relativa a un problema politico istituzionale che non aveva a che fare con potere e territorio, ma con potere e parola.

Analogamente, lo storico Nitardo nell'842 ricorrerà alle medesime denominazioni di *lingua romana* / *lingua theotisca* per indicare le lingue utilizzate dagli eserciti per giurare a Strasburgo.<sup>21</sup> Questo perché il termine 'latino', dopo la riforma carolingia andrà progressivamente a significare la lingua antica, mentre le lingue moderne che da esso derivano verranno definite piuttosto come 'romane', come appunto a Tours o nella denominazione di san Bonifacio. Alcune di esse, in seguito, riusciranno a guadagnarsi una denominazione specifica (Wright 2002, cap. 13).

L'uso degli etnonimi per denominare lingue senza una tradizione sufficientemente nobile per acquisire un nome specifico resta di uso comune, e convive spesso, come in Beda, con qualche forma di estensione concettuale. Si veda, ad esempio, un'altra testimonianza di datazione ancora assai alta, il *Liber Confortationis* di Goscelin de Saint Bertin, monaco fiammingo, autore recuperato agli studi linguistici da Alberto Varvaro (2010, 165-6). Goscelin nel 1082-83, nel descrivere gli usi linguistici posteriori alla distruzione di Babele, distingue - in un raggruppamento ternario in qualche modo non lontanissimo da quello che due secoli dopo fornirà Dante - Greci, Galli e Theutonici. Entro queste grandi famiglie identifica, per i Greci, le parlate di Argolici, Achei, Danai, Mirmidoni, Dolopi; per i Galli, Franci, Allobrogi, Alverni, Beturici, Normanni, Cenomanni, Andecavi, Pittavi, Guasconi, e Barzelloni; mentre fra i Teutoni identifica come parlanti dialetti diversi Alemanni, Baioari, Orientales Franci, Dani, Sassoni, Thuringi, Lotha-

<sup>21</sup> Nelle Glosse di Kassel (VIII-IX sec.) la *sapientia* dei *paioari*, dei bavaresi, è contrapposta alla *stultitia* dei *romani*, glossati con *wahla*: cf. Brugnolo 2015, 21; Cannata 2016.

ringi, Braibandi, Flandri e Angli *aliisque aliis populi* (Cannata 2016, 165-6). Importa forse segnalare che persino Goscelin non disdegna la geografia e indica che Atene, Micene e Tebe hanno parlate particolari.

Scendendo nei secoli troviamo analoghe testimonianze in tutta Europa, dall'arcivescovo di Toledo Rodrigo Jimenez de Rada, che si dice parlò davanti a Innocenzo III durante il IV Concilio Vaticano (1215) *Laycis et illiteratis in linguagiis maternis videlicet Romanorum, Teutonicum, Francorum, Anglorum, Navarrorum et Yspanorum* (García y García 1984; Arrizaleta 2012) con una specificazione chiara per le terre che conosceva meglio e generica per il resto della Romània; a Dante, attento testimone delle diverse parlate nella terra che conosce meglio, e poi Tommaso d'Aquino e Ruggero Bacone, tutti testimoni, come l'oscuro monaco Goscelin, di un pensiero linguistico che distingue entro grandi raggruppamenti geografici famiglie linguistiche e i diversi volgari (*idiomata*) che vi si parlano.

## 6.2 Lingue e potere

Eginardo, o Einhardt, figura di spicco della corte di Carlo Magno e dei suoi figli, uomo di lingua e cultura germanica continentale, scrisse una *Vita Karoli Magni* databile entro il primo trentennio del IX secolo. Francone, come l'imperatore, educato a Fulda, si definisce nell'opera *homo barbarus et in Romana locutione perparum exercitatus*. Si tratta evidentemente di una preterizione, se qualche decennio dopo Walafrido Strabone, alemanno educato a Reichenau (di cui divenne in seguito abate) e a Fulda, nella prefazione che aggiunge all'opera di Eginardo, ricorda la dottrina di cui era provvisto l'autore, e commenta come questa lo distinguesse dalla barbarie del popolo a cui entrambi appartenevano. Dunque il termine *barbarus* per entrambi gli autori assume una connotazione di tipo culturale, solo secondariamente riferibile alla provenienza per così dire etnica.

Nel trattare della cultura linguistica di Carlo, Eginardo descrive nel capitolo XXV l'imperatore come

eloquentia copiosus et exuberans [...]. Nec *patrio tantum sermone contentus, etiam peregrinis linguis ediscendis operam impendit. In quibus Latinam ita didicit, ut aequae illa ac patria lingua orare sit solitus, Grecam vero melius intellegere quam pronuntiare poterat. Adeo quidem facundus erat, ut etiam dicaculus appareret.*

Qui merita notare anzitutto che Eginardo sottolinea la dimestichezza dell'imperatore nell'usare tanto di *patrio sermone* quanto di *peregrinis linguis*, fra le quali si annoverano anche il latino e il greco che Eginardo sostiene Carlo conoscesse, sia pure più passivamente che attivamente. Dunque latino e greco erano percepite come lingue

in tutto straniere, appartenenti a popoli altri, cioè peregrine, di passaggio, non native. Analogamente Paolo Diacono, nella sua vita del vescovo di Metz san Crodegango (712-66), riferiva che egli era *tum patrio quam etiam latino sermone imbutus*.<sup>22</sup> Ma quando invece vuole parlare delle lingue native dei popoli germanici (quelle che i vescovi a Tours avevano designato poco prima come *rustiche* e *tedesche*), Eginardo, come Beda, la definisce 'propria', 'patria' o anche 'barbara', senza però usare un qualche etnonimo, forse perché attribuire una *natio* all'imperatore sarebbe risultato poco opportuno.

Nel XV capitolo, nel descrivere gli sterminati domini dell'impero e le genti che li abitano, Eginardo allude anche al processo di civilizzazione che Carlo portò a termine, unificando tribù diverse, ma dagli usi linguistici simili:

omnes barbaras ac feras nationes, quae inter Rhenum ac Visulam fluvios oceanumque ac Danubium positae, *lingua* quidem *poene similes*, moribus vero atque habitu valde dissimiles [...] ita perdomuit, ut eas tributarias efficeret; inter quas fere praecipuae sunt Welatabi, Sorabi, Abodriti, Boemani.

Questo effetto civilizzatore del dominio ricorda in qualche modo una simile considerazione di Plinio, nel passo in cui loda l'Italia che *tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad conloquia et humanitatem homini daret breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret* (HN 3.29). Anche in questo caso il punto è la capacità di un potere centrale di ricondurre la discordia a concordia e l'inciviltà a civiltà, tramite un'azione centralizzatrice che passa innanzitutto dalla lingua, intorno alla quale si costruisce una patria comune per popoli diversi.

Il capitolo XXIX si occupa nello specifico dell'opera civilizzatrice intrapresa dall'imperatore per mezzo della sua politica linguistica:

Omnium tamen nationum, quae sub eius dominatu erant, *iura* quae scripta non erant describere ac litteris mandari fecit. Item *barbara* et antiquissima *carmina*, quibus veterum regum actus et bella canebantur, scripsit memoriaeque mandavit. Inchoavit et grammaticam *patrii sermonis*.

Mensibus etiam iuxta propriam linguam vocabula inposuit, cum ante id temporis apud Francos *partim Latinis, partim barbaris nominibus* pronuntiarentur. Item ventos duodecim propriis appellationibus insignivit, cum prius non amplius quam vix quattuor ventorum vocabula possent inveniri. (Corsivi aggiunti)

<sup>22</sup> Paulus Diaconus, *Liber de episcopis Mettensibus* II, 43, cit. in Banniard 2020, 281-2.

Quanto attendibile sia la testimonianza di questa attività di Carlo quale scrittore di leggi (*iura*), autore di grammatiche ed editore di testi letterari – i tre pilastri sui quali si fonda la memoria scritta di una civiltà – non possiamo sapere. Ma c'è una verità indiscutibile che le spie linguistiche rivelano e riguarda la coscienza linguistica di colui che scrive. L'aver provveduto a ricondurre a una lingua canonica (un sermone patrio dotato di una grammatica) testi poetici antichi (*barbara et antiquissima carmina*) noti oralmente nei vernacoli germanici, nonché l'aver dato nomi ai venti *iuxta propriam linguam* – un'operazione culturalmente importantissima nell'alto Medioevo continentale – costituisce la sostanza dell'azione civilizzatrice, che si svolge grazie all'elevazione della lingua nativa a lingua di cultura, da *sermo barbarus* e *proprius* degli usi di popoli incivili, tedeschi quanto lui, a *lingua patria*. Un'operazione tutta interna a una medesima lingua madre, esemplare per invitare a riflettere su quanto la sociolinguistica storica abbia da dire in relazione alla formazione delle lingue moderne in Europa.

Qualche decade più tardi, in altro contesto, a Roma, il termine 'patrio' significherà invece 'latino': nelle *Gesta Berengarii* (915) si legge che all'incoronazione di Berengario I il senato si era espresso *patrio ore* e il popolo aveva risposto *nativa voce*; l'epitaffio di papa Gregorio V (999) ricorda che egli sapeva istruire i popoli (*nationes*) in tre parlate (*eloquia*): francese (ovvero fràncone),<sup>23</sup> volgare e latina. *Latinus, latine* man mano che si procede verso il X secolo tendono a restringere il proprio significato a 'lingua latina del canone' mentre *romanus* va a coprire il significato allargato di 'romanzo', proprio quando le lingue moderne iniziano a distinguersi sia dal latino, sia fra di loro nella coscienza dei contemporanei, anche grazie all'avvio di una tradizione di testi composti, recitati e infine scritti nei nuovi codici.

Fino al tardo IX secolo non abbiamo alcuna notizia o documentazione di opere d'arte, cioè letterarie, scritte nelle lingue che sappiamo essere state in uso da secoli in Europa. Per farsi un'idea, basterà ricordare che il primo documento letterario a noi noto in una lingua romanza è la *Sequenza di sant'Eulalia*, databile alla fine del IX secolo; che solo il *Beowulf* è datato a più di mezzo secolo prima, mentre i primi testi in occitanico sono databili fra X e XI; gli inizi della lirica provenzale, a partire da Guglielmo IX d'Aquitania, il più antico trovatore, risalgono all'inizio del XII; il *Cantar del mio Cid* alla metà del XII secolo, mentre fra la metà e la fine del secolo sono attivi molti dei grandi interpreti di quella lirica. A fine XII si data anche il primo testo letterario di area lusitana (João Soares de Paiva, *Ora faz ost'o*

**23** Secondo Wright (2002, 207 e nota, in cui si citano a sostegno anche Novati, Devoto, Norberg) si tratterebbe di gallo-romanzo; Brugnolo (2015) sostiene invece si tratti di fràncone.

*senhor de Navarra*, 1196); e fra la fine del XII e gli albori del XIII i Nieblunglied. Quanto alla scritturazione dei volgari in Italia, l'incertezza delle datazioni pone l'inizio di una attività letteraria fra la fine del XII e il primo quarto del XIII.<sup>24</sup>

In area slava, quella che i vescovi riuniti a Tours non nominano, ma assimilano *grosso modo* culturalmente e linguisticamente alla teotisca, le testimonianze sono ancora più tarde e di natura che non si può considerare letteraria. Com'è noto, il primo documento in una lingua slava scritto in alfabeto latino e testimone di una tradizione scritta già ben strutturata sono i *Monumenti di Frisinga*, o *Brizinski Spomeniki*, in antico sloveno, databili alla seconda metà del X secolo, come i *Placiti Capuani*. Per l'area croata abbiamo solo la *Lapide di Bescanuova* (1100 ca.), seguita da un silenzio documentario che dura fino alle soglie del Cinquecento; mentre di provenienza serba è lo splendido *Evangelario di Miroslav* in antico slavo ecclesiastico (1180) e null'altro fino almeno alla fine del XV secolo quando esce il primo libro a stampa in serbo, un testo liturgico, l'*Oktoih prvoglasnik* (*Libro dei salmi*) stampato a Cetinje (oggi Montenegro) nel 1494. Del XIII sono l'inno *Bogurodzica*, in antico polacco, e di un secolo seguente i primi testi letterari in ceco. È cosa nota che la prima attestazione scritta di rumeno, la lettera di Neacsu, è addirittura del 1521 e anche in questo caso non si tratta di un testo letterario.<sup>25</sup>

### 6.3 Lingue e letterature

È notizia recentissima il ritrovamento di un lacerto di volgare letterario italiano *Fui eo madre in civitate vidi onesti iovene*, ragionevolmente riconducibile all'Italia centro-settentrionale e databile al X secolo, se non prima: a un'altezza cronologica remotissima, cioè, rispetto alle nostre conoscenze circa gli inizi di una produzione letteraria in volgare in Italia. Il testo non contiene alcun indizio riguardo alla coscienza linguistica del suo estensore, la cui identificazione (un monaco?) e provenienza rimangono misteriose, come pure misteriosi sono il contesto, l'occasione, il luogo di copia del frammento. Il manoscritto che ospita la traccia è di provenienza germanica e insu-

<sup>24</sup> Si veda il recentissimo Mastruzzo, Cella 2022, che propone di spostare la datazione della Carta ravennate, ritenuto normalmente il più antico testo letterario prodotto in Italia, dagli anni 1180-1210 come proposto da Petrucci e Ciaralli in Stussi 1999, al 1226; è di poche settimane fa la notizia di un breve frammento di componimento poetico databile addirittura al X secolo, di cui più oltre, § 6.3.

<sup>25</sup> Desidero ringraziare i miei colleghi di Dipartimento, Simone Celani, Annalisa Cosentino, Luigi Marinelli, Camilla Miglio, Angela Tarantino, Luca Vaglio, Martine Van Geertruijden, con cui ho avuto occasione di discutere questi temi e di raccogliere informazioni sulle lingue di cui sono specialisti.

lare, o almeno a queste aree sono riconducibili le mani che lo hanno copiato, tranne quella del nostro scrivente, tentativamente localizzabile in Italia centro-settentrionale (Formentin, Ciaralli 2022); mentre l'ispirazione del testo è riconducibile con certezza a una tradizione, evidentemente antica, testimoniata per noi dalle *Cantigas de amigo* di area lusitana, che conosciamo in versioni tarde, databili fra 1220 e 1350 (Cohen Rodriguez 2003). L'editore del testo, Vittorio Formentin, è convinto che si tratti di poesia popolare esistita in tutto il mondo romanzo alle origini della sua letteratura. Può darsi, anche se resta da capire che cosa si intenda per 'poesia popolare' in assenza di un corpus testuale che ci aiuti a collocare nel tessuto sociale le tracce che emergono di una letteratura in volgare, a meno di non credere che 'volgare' e 'popolare' possano essere considerati sinonimi.

Sta di fatto che popolare o meno, quel lacerto è senz'altro un frammento di un testo letterario (un testo, cioè, che usa la lingua come strumento di un'arte), e che il suo estensore sa di non scrivere in latino, dal momento che quel testo si lega in modo consapevole a una tradizione letteraria romanza. Di conseguenza, possiamo essere certi che a partire almeno dal IX secolo nella coscienza dei contemporanei era ben presente la distinzione non solo fra 'latino' e 'rustica romana lingua', ma proprio fra latino di tradizione e lingue romanze moderne, nelle quali già si componevano testi con una riconosciuta dignità di letteratura.

A proposito della nascita di tale coscienza osserviamo che Guglielmo IX, intorno al 1120 distingue fra *romans* e *lati*, e che Jaufre Rudel descrive la sua poesia come scritta in *plana lenga romana* (Brugnolo 2015, 21); e scendendo di quasi un secolo il discordo plurilingue di Raimbaut de Vaqueiras, *Eras quan vey verddeyar*, gioca ad alternare cinque varietà 'romane' senza mai attribuire un nome ad alcuna.<sup>26</sup> Certamente, come osserva Brugnolo, il discordo serve da conferma che la varietà delle lingue romanze non costituiva affatto un ostacolo all'intercomprensione; ma più significativamente dal nostro punto di vista, esso documenta l'esistenza di tali varietà con tratti distintivi e specifici, tanto evidente da potere essere oggetto di parodia, e indubbiamente una precondizione per l'*adnominatio* di queste lingue, veicoli di una pratica letteraria specifica di ciascuna.

Fra le lingue romanze la prima e a lungo l'unica ad acquisire un nome è stato l'antico francese (Brugnolo 2015, 23-4), senza dubbio in ragione del peso politico del regno di Francia. Il confronto fra la storia della denominazione del francese e quella del provenzale, o occitano, altra lingua di Francia con un notevole prestigio culturale,

<sup>26</sup> Interessante anche la storia delle denominazioni che la critica ha utilizzato per definirle, fra le quali prevale per la seconda stanza, ad esempio, la definizione di 'italiano' e per l'ultima di gallego-portoghese, che Wright (2002, 208) ad esempio, corregge giustamente in italo-romanzo e ibero-romanzo.

ma con scarso o nessun peso politico, è assai interessante in questo senso. Il provenzale è stato identificato nel corso del tempo tramite tre diversi riferimenti onomastici. Uc de Sant Circ scrive il *Donatz proensal*, adottando una fortunata designazione di base geografica a tutt'oggi in uso; Dante nel *De Vulgari* conia la fortunata definizione di 'lingua d'oc', astruendo da caratteristiche puramente linguistiche come l'avverbio affermativo; ma di lì a poco, nel XXVI del *Purgatorio* identifica Giraut de Borneill come *quei di Lemosi*. Il termine 'limosino' contiene nuovamente un riferimento al territorio, che tuttavia diventerà sinonimo di una tradizione letteraria se, a partire dal XVI secolo, verrà utilizzato per estensione persino come denominazione del catalano letterario, lingua romanza nobile della tradizione letteraria, e in uso in territori che si estendono dalla Francia mediterranea, alla penisola iberica, alla Sardegna. Mette appena conto di notare che Guglielmo IX era pittavino, Jaufre Rudel di Blaia, Bernart de Ventadorn lemosino, e che tutti erano, a rigore, aquitani, per quanto autori in quella che noi chiamiamo 'lingua d'oc'.

Del resto la varietà di attributi utilizzati in riferimento onomastico alle lingue di esclusiva tradizione letteraria è fenomeno comune che ha riguardato anche, ad esempio, l'italiano, e ben oltre le soglie del Medioevo. L'alternanza di 'italiano' e 'latino', ad esempio, per designare con iperonimo generico una koinè in uso nella penisola si estende fino a Cinquecento inoltrato. È noto che Brunetto e Dante chiamano *Ytali* e *Latini* gli abitanti della penisola italiana, gli stessi a cui Dante attribuisce un volgare comune, nel momento stesso in cui lo descrive come diviso in 14 gruppi, largamente differenti fra loro, ma forse non mutuamente del tutto incomprensibili. Meno noto che in numerosi testi quattrocenteschi, per esempio nei testimoni manoscritti del manuale di Giorgio da Norimberga studiati da Alda Rossebastiano (1984 e 2015; cf. anche Bruzzone 2010; Baggio 2020), databili dal 1423 alla seconda metà del secolo, come anche altri *vocabulisti* stampati o redatti fino addirittura alla metà del Cinquecento, la varietà di attributi utilizzata per designare la lingua d'Italia comprende italiano, lombardo (tradotto come 'welisch' o 'welsch' in tedesco, secondo un uso diffuso sin dal Medioevo nel continente per designare le parlate a base romanza in contrasto con le germaniche e slave: cf. Cannata 2016), latino, e toscano.

Come osserva Anne Grondeux a proposito delle denominazioni delle lingue moderne fino al XIII secolo:

il peut en effet apparaître paradoxal que des intellectuels qui vivent constamment dans une situation «entre deux langues», et qui n'ont pas, on le verra, de désintérêt ou de mépris vis-à-vis des moyens d'expressions courants autres que le latin, ne proposent pas de théories substantielles des langues et de leur histoire. (Grondeux 2005, 665)



E in effetti prima del XIII secolo, in assenza, cioè di una tradizione scritta nelle nuove lingue, sembra che la questione non si ponga. Meno scontato tuttavia è che la questione non si ponga nemmeno sul piano pratico nella terminologia genericamente in uso fra la popolazione – come testimoniano i manuali per l'apprendimento dell'italiano citati sopra – fino almeno al Cinquecento, secolo in cui riteniamo come topica la questione della lingua. Dunque restano in uso denominazioni di tradizione, 'latino' 'welsch', talvolta, ma assai meno, 'toscano', in riferimento alla lingua comune d'Italia. Del resto, l'esistenza di un codice comune, una koinè, insomma, utilizzato come lingua sovraregionale e 'franca' è testimoniata oltre che da queste fonti anche da un cospicuo corpus di documentazione, che va dal Duecento all'Età Moderna.<sup>27</sup> Evidentemente, per la penisola più 'latina' fra i territori della Romània, 'latino' o 'welsch' insieme alla designazione geografica 'italiano' erano ancora appropriati e soddisfacenti, in assenza di un nome unico, come 'francese' o 'inglese', sostenuto non solo da una tradizione culturale universalmente riconosciuta, ma anche da una realtà politica a cui attribuirlo.

Sono questioni che emergono bene anche nella trattatistica: Bembo è autore di prose che riguardano la lingua 'volgare', Colocci parla di *itali*, *comuni* e ancora genericamente di *volgari* per designare i parlanti d'Italia, mentre cerca di riprodurre, in pieno Cinquecento, l'atlante linguistico del *De Vulgari*, senza tuttavia fornire un quadro affidabile e ordinato della cultura linguistica della penisola; Trissino, è noto, ricorre a *italiano* ma per designare una varietà letteraria, non certo una varietà comune condivisa sul piano dell'uso.<sup>28</sup>

Resta, appunto, come mappa linguistica attendibile della cultura linguistica nell'Italia della prima modernità il *De Vulgari*; e soprattutto resta la proposta di Dante di astrarre dalle lingue in uso nei suoi territori una lingua illustre, comune e alta, che identifica con la metafora geniale della pantera, il cui odore permea tutto, ma il cui corpo non si riesce a intravedere.

Ma dove risiede, appunto (se esiste), il corpo della lingua, visto che non possiamo confidare nel nome?

**27** La predicazione costituisce un territorio importante per studiare questo fenomeno. Si vedano, al proposito, le osservazioni e gli episodi riferiti in Baldelli (1987, 42-3) che si interroga sulla lingua usata da san Francesco nella sua predicazione a Bologna e in Wilhelm 2009 in cui si discute della predicazione a Genova di Jacques de Vitry, il quale racconta di avere convertito migliaia di fedeli *licet autem ydiorum non novissem*.

**28** Sulla questione dell'uso di 'italiano' si vedano Bruni 2010; Tomasin 2011; per la denominazione dei volgari italiani nel Cinquecento vedi Cannata 2012, 103-15.

## 7 Il corpo della lingua

Come è noto, la maggior parte degli eventi linguistici avviene nella dimensione dell'oralità, e nell'immediatezza di uno scambio che non ha proiezione nel tempo, o ce l'ha solamente in un futuro immediato. La nostra comunicazione quotidiana, nella maggior parte dei casi, non è prodotta con l'intenzione di essere conservata, o tramandata alla memoria. Tale esigenza si presenta solo quando la funzione della comunicazione trascende l'immediato, e pertanto viene affidata alla memoria, spesso, anche se non sempre, con l'ausilio della scrittura. Perché questo sia possibile, però, è necessario che si determini un incontro fra l'immaterialità della voce e un corpo: il nostro, anzitutto, mirabile commistione di materiale e immateriale - carne e spirito, vita e morte, memoria e oblio - che produce e tramanda memoria anche dell'oralità e sa renderla tradizione, quando la memoria individuale viene condivisa ed estesa a un gruppo sociale; oppure che vi sia un altro tipo di materia, o corpo fisico, sul quale si depositi il segno in forma di scrittura.

Immaginiamo dunque che in ciascuno di noi risuoni una memoria delle lingue che formano la nostra individuale cultura linguistica, unica ed esclusiva di ciascuno. Questo patrimonio culturale individuale costituisce una 'risonanza' di lingue, specifica di ciascuno di noi, che si compone in una memoria collettiva di voci via via che dall'individuo procediamo verso le più complesse entità sociali in cui la vita degli individui si svolge. Se consideriamo queste 'risonanze' come un sistema di relazioni complesso, possiamo provare a ricostruire o quanto meno ad averne contezza, e a intravedere la cultura linguistica di specifiche comunità o popolazioni in vari momenti della loro storia.

Le lingue dunque lasciano una traccia indelebile in noi, che siamo incapaci di funzionare in mancanza di lingua, e lasciano una traccia, forse meno profonda, ma certo più duratura nella materialità della scrittura, in tutte le sue manifestazioni, come pure ne lasciano negli spazi geografici: scritture estemporanee, esposte, sui muri, sugli oggetti, su supporti delle materie più varie, destinati a usi pubblici o privati; nei documenti che regolano i rapporti sociali fra gli individui (nascite, morti, matrimoni, proprietà e così via), e naturalmente nei libri; infine nei territori che abitiamo, che conservano memoria in una stratificazione, che si direbbe archeologica, di tutte le lingue utilizzate dalle persone che li hanno popolati e modificati nel corso della storia sotto forma di toponimi, leggende legate a luoghi, memorie orali e così via.

Questo è il corpo articolato della lingua, e in questi diversi 'luoghi' ne va ricercata la memoria.

È possibile dunque, ricercando la stratificazione archeologica di queste 'tracce' in ciascun momento della storia, tentare una ricostruzione della cultura linguistica legata a un territorio, prescindendo (o

viceversa magari contribuendo a illuminare) le concettualizzazioni tramite le quali normalmente interpretiamo le relazioni fra territori (popoli, nazioni, stati) e lingue.

## 7.1 Risonanze

Iniziamo dai corpi fisici. Quante lingue vivono in ciascuno di noi? Mai solo una - la nostra nascita stessa è il frutto di una relazione almeno fra due persone, ciascuno con la sua lingua, origine e memoria; e queste due persone a loro volta portano memoria di relazioni almeno di altre quattro persone, delle loro identità e tradizioni, nelle quali le lingue occupano una parte centrale; e così via all'indietro in una progressione geometrica di memorie, di spostamenti, di identità, rotture e ricomposizioni. Ma anche dentro la nostra unicità diverse lingue hanno funzioni diverse: la lingua madre, sorgente di emozioni primarie, la lingua della scuola, attraverso la quale - come dice Dante - ci siamo esercitati per interpretare il mondo; la lingua che scegliamo, spesso insieme con la comunità che ci accoglie; le lingue che quella stessa comunità può imporre o cancellare; la lingua dell'arte che scriviamo, se scriviamo. Joseph Conrad è un monumento della letteratura inglese, come Foscolo e Manzoni lo sono dell'italiana, e Virgilio della latina. Eppure nessuno di questi aveva come lingua madre la lingua per la quale la loro arte è riconosciuta.

Nino Manfredi ha condiviso in diverse interviste il ricordo di sua mamma, Antonia, vissuta dieci anni in America con il padre minatore, e di come all'ora di dormire gli sussurrasse di nascosto frasi dolci in inglese: «Gimme a kiss». Di nascosto, perché nessuno doveva sentirla parlare in inglese, lingua che l'avrebbe denunciata come miserabile, costretta all'emigrazione per sopravvivere. Quella stessa lingua che è oggi distintivo di cosmopolitismo e buona cultura occupava nella Ciociaria della prima metà del Novecento un posto affatto diverso; e fu, per il piccolo Nino, la lingua del cuore, magari perché consentiva di dirsi affettuosità che nella lingua madre sarebbero state troppo forti.

La sociolinguistica ha da tempo individuato nello studio delle biografie linguistiche degli individui uno strumento di conoscenza fondamentale per le lingue in uso; e si tratta di uno strumento che si può estendere anche indietro nella storia, prestando attenzione ai dati legati alla vita delle persone, in un esperimento di tracciamento, identificazione e ricerca volto a rivelare l'archeologia delle lingue presenti negli individui e il rapporto funzionale che si è stabilito fra di esse nel tempo, e che varia naturalmente con la storia politica e sociale dei territori. Sfugge spesso alla percezione generale, e persino a quella degli studiosi, che per molti scrittori latini - compreso, ad esempio, il già citato Virgilio - il latino non era la lingua madre,

né l'unica in uso. È scoperta recente che a Pompei si rappresentavano opere teatrali in greco – segno che la conoscenza di quella lingua doveva essere ben diffusa nella prima età imperiale, e non solo nelle classi intellettuali –, mentre meno noto è che il sicano era lingua ancora in uso in Sicilia nel V secolo, e che di essa si conservano testimonianze epigrafiche in caratteri greci; come altre testimonianze epigrafiche siciliane, sempre in alfabeto greco, conservano frammenti di iscrizioni in osco (Prag 2020).

È appena necessario ricordare che per la maggioranza assoluta degli scrittori canonici della nostra letteratura l'italiano non era lingua madre, né – spesso – la prima o unica lingua di uso scritto, ma solo la lingua dell'arte. Questo vale naturalmente per gli scrittori basso-medievali, e più in là per Matteo Maria Boiardo, Ludovico Ariosto, e via via per Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo, Alessandro Manzoni, fino a Grazia Deledda, Luigi Pirandello, Italo Svevo, Pier Paolo Pasolini e Luigi Meneghello. Questo vale anche – come è stato segnalato, ma non studiato analiticamente – per altre figure chiave della nostra storia: qual era la lingua madre di Federico II o di Ildegarda di Bingen, di Bianca Maria Sforza o di Isabella d'Este? Di Napoleone, Cavour, Francesco Crispi o Marie Curie? Quali sono le lingue che in loro hanno risuonato e quali sono le diverse funzioni che esse hanno svolto per ciascuno di questi individui? Sono dati che contrastano con l'idea comunemente diffusa che si scrive nella lingua in cui si parla, e che la nostra cultura personale è fondamentalmente monolingue, quando invece il monolinguisimo è piuttosto l'eccezione che la regola.

## 7.2 Tracce

Lo studio non solo delle scritte e dei documenti che le conservano, ma lo studio della relazione fra documentazione materiale ed elemento testuale che essa conserva e dunque delle ragioni culturali che presiedono alla produzione e poi conservazione e uso della scrittura ha prodotto un rinnovamento decisivo negli studi paleografici e nella conoscenza non solo dei processi di scritturazione delle lingue romane in epoca medievale, ma della loro stessa origine e sviluppo.

Per il progresso degli studi in entrambe queste discipline decisiva è stata la formulazione del concetto di 'traccia'. Nella sua definizione originaria una 'traccia' è una testimonianza di scrittura avventizia che uno scrivente affida a un supporto non originariamente destinato a essa, e che di conseguenza compare in attestazione unica e si conserva grazie al supporto che la accoglie, e non perché parte di una catena della memoria che la percepisce come degna di essere

conservata.<sup>29</sup> In questa classificazione ricadono il grosso delle prime testimonianze che abbiamo di lingue e letterature romanze, proprio perché scritte in lingue ancora prive di una tradizione scritta e dunque consegnate a sedi 'rubate' alla tradizione. Il concetto di 'traccia' coglie la componente socio-culturale dell'atto della scritturazione e la contestualizza nella società e negli ambienti in cui essa è avvenuta, grazie alla relazione che si individua fra l'atto linguistico, per così dire, immateriale per sua natura, e la materialità della scrittura che, come abbiamo visto, è in larga misura responsabile della conservazione e valorizzazione (o meno) delle lingue nella quali è condotta.

Se spostiamo questo ragionamento sugli oggetti, una 'traccia' è una memoria di lingua che si conserva grazie al suo rapporto con un oggetto materiale: un monumento o un luogo che conserva memoria di quell'atto linguistico.

Prendiamo, ad esempio, le lapidi funerarie cristiane, testimoni indiretti degli usi linguistici dei cristiani delle origini; il Graffito di Commodilla, che restituisce una memoria di volgare nella Roma del IX secolo; i leoni del Pireo, un tempo a guardia del porto greco e oggi all'Arsenale di Venezia. Si tratta di sculture di epoca classica, che portano graffite le firme, databili all'XI secolo, di mercanti e predoni che discesero dalla Svezia hanno lasciato ricordo di sé in alfabeto runico; un ricordo che poi ha viaggiato con le statue da Atene, a Istanbul, a Venezia dove ora i due leoni si trovano. Si pensi ai toponimi: l'angolo fra via dei Pucci e via dei Servi a Firenze, sul quale è apposta una targa sulla quale si legge «Canto di Balla», una denominazione che ricorda il tempo quando in quel punto vi era una Porta di Balla, una delle circa 15 porte di accesso alla città aperte negli anni 1172-75 nel circuito delle mura cittadine, attraverso la quale le *balle* di lana grezza venivano trasportate ai tiratoi che risiedevano fuori della città. Le mura sono state distrutte nel 1333, la città non è più divisa in cantì, e la lana grezza non passa più di lì, ma attraverso la lingua resta una memoria di civiltà. Si pensi ancora a Testaccio, quartiere di Roma che deriva il suo nome dalla denominazione dialettale per i cocci emersi dagli scavi; alla Vucciria a Palermo, o la Boqueria a Barcellona, mercati i cui nomi raccontano storie di contatti e di influenze che si ritrovano nella coincidenza dei nomi, e così via.<sup>30</sup>

Ciascuna di queste tracce ha un rapporto diverso con l'oggetto che la conserva, che dipende da come, quando, dove e per quale motivo si è stabilita l'associazione che ci conserva quel frammento di

<sup>29</sup> Per la prima formulazione del concetto di 'traccia' si vedano Petrucci 1983 e 1988. In anni più recenti il concetto è stato nuovamente discusso in Stussi 2001; Signorini 2019.

<sup>30</sup> Ringrazio Maia Gahtan e Margaret Sönmez, autrici delle schede sul Canto di Balla e i Leoni del Pireo, parte delle collezioni del *Diffuseum* di EUROTOALES Museo delle Voci d'Europa (vedi § 8).

lingua, una relazione che cambia con il tempo e che illumina anche il significato dell'oggetto materiale. Ciascuna traccia costituisce un piccolo tassello di un quadro generale, che riguarda la memoria collettiva di un pezzo di storia culturale, oltre che di lingua, e costituisce inoltre l'elemento di una serie che consente a studiosi di lingua quanto di culture materiali di identificare, classificare e interpretare la dimensione linguistica del patrimonio culturale; e di cogliere le dinamiche attraverso le quali esso si conserva (o no, o si conserva solo parzialmente).

Tracce e risonanze, nelle persone e nelle cose, consentono di 'vedere' o per meglio dire rappresentare la presenza di diverse lingue su un territorio, con documentazione per così dire certa; e di converso di mostrare i territori nei quali una lingua ha vissuto o si è manifestata. Un numero significativo di tracce in una regione geografica darà un'istantanea delle culture linguistiche che in quell'area sono state attive e contribuirà al difficile compito di riconoscerle, rintracciando le orme lasciate in Europa dalle lingue collocandole nello spazio e nel tempo.

## 8 Per finire, un esperimento

Nel luglio del 2022 presso la CALLIOPE (Casa delle Lingue e delle Letterature in Opera) del Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali della Sapienza Università di Roma, è stato inaugurato un piccolo museo sperimentale: *EUROTALES. Museo Laboratorio delle Voci d'Europa*. Il museo ha come obiettivo la sperimentazione di nuove forme per la rappresentazione della cultura linguistica del continente europeo, inteso come uno spazio geografico privo di confini interni; e si propone anche come un centro di ricerca sperimentale per la raccolta e l'analisi dei dati. L'iniziativa si basa - per la raccolta e classificazione dei dati - sulla collaborazione attiva fra studenti, docenti e territorio facenti capo a una rete di istituzioni europee che al momento comprende le università di Atene, Bruxelles, Bucarest, Glasgow, Madrid, Marsiglia e Roma; l'università di Monaco di Baviera e la Biblioteca Nazionale lituana.<sup>31</sup>

Le collezioni principali del museo sono costituite al momento da due grandi banche dati aperte e in costante accrescimento: le *Risonanze*, un database nel quale confluiscono dati raccolti nei territori di riferimento delle istituzioni coinvolte, relativi alle biografie lin-

<sup>31</sup> Le iniziative di rappresentazione delle lingue in forma di museo si sono succedute numerose nell'ultimo ventennio. In Italia il 6 luglio 2022, in contemporanea con l'inaugurazione di *EUROTALES*, si è aperta a Firenze la prima mostra del nuovo museo MUNDI (Museo nazionale dell'italiano). Per un quadro generale dei musei della lingua nel mondo si vedano Cannata, Gahtan, Sónmez 2021; Grepstad 2018.

guistiche sia del pubblico dei collaboratori, visitatori e operatori del museo, sia di personaggi storici. La seconda grande collezione, il *Dif-fuseum*, è costituita da un museo diffuso delle 'Tracce' che conservano memoria del passaggio delle lingue nello spazio geografico europeo e costituiscono quell'archeologia delle lingue in Europa di cui si è discusso sopra.<sup>32</sup>

Il tempo saprà dirci se questo esperimento di ricerca avrà successo e riuscirà ad aggiungere informazioni utili al quadro che oggi abbiamo della storia linguistica, interna ed esterna, del continente, e a costruire un'immagine della cultura linguistica di questi territori nella storia. Il successo dipende in larga misura dalla nostra capacità di mantenere viva e di sostenere una collaborazione costante e duratura nel tempo per la raccolta del grande numero di dati necessario. Si tratta di dati per loro natura discreti ed eterogenei, che vanno interpretati e ordinati; che inoltre dipendono dal lavoro di un gruppo vasto e composito di collaboratori, costituito dal pubblico, dalle scuole, dai nostri studenti, e da studiosi e specialisti di varie discipline. Si tratta di coordinare linguisti, storici dell'arte, e dell'architettura, antropologi, musicologi, paleografi e professionisti della museografia. È una scommessa importante, ma che abbiamo intrapreso con fiducia.

La notizia perciò valga anche come un caloroso invito a essere parte di questa avventura per chiunque fosse interessato.

---

**32** EUROTALLES. *Museo Laboratorio delle Voci d'Europa*, Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali, Circonvallazione Tiburtina 4, 00185 Roma (direttrici Nadia Cannata, Maia W. Gahtan, Margaret J. Sónmez, coordinatrice Gaia Tomazzoli), <http://eurotales.eu/>, mail: [museolab@eurotales.eu](mailto:museolab@eurotales.eu).

## Bibliografia

- Adams, J.N. (2003). *Bilingualism and the Latin Language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Adams, J.N. (2007). *The Regional Diversification of Latin 200 BC – AD 600*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Adams, J.N. (2013). *Social Variation and the Latin Language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Anderson, B. (2006). *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. London; New York: Verso.
- Antonelli, G.; Motolese, M.; Tomasin, L. (a cura di) (2021). *Storia dell'italiano scritto*. Vol. VI, *Supporti, forme, pratiche di scritture*. Roma: Carocci.
- Arrizaleta, A. (2012). «El orden de Babel: algunas notas sobre la consciencia lingüística de la clerecía letrada castellana en la primera mitad del siglo XIII». e-Spania. *Revue interdisciplinaire d'études hispaniques médiévales et moderne*, 13. <https://doi.org/10.4000/e-spania.20985>.
- Asor Rosa, A. (a cura di) (1983). *Letteratura italiana*. Vol. 2, *Produzione e consumo*. Torino: Einaudi.
- Baggio, S. (2020). «Attraversare le Alpi con il vocabolario». Longo-Endres, L. (a cura di), *Artisti e mercanti in viaggio. Oltre le Alpi, attraverso il Tirolo*. Bologna: Patron, 103-13.
- Baglioni, D. (a cura di) (2010). *L'italiano nelle cancellerie tunisine (1590-1703)*. Edizione e commento linguistico delle "Carte Cremona". Roma: Accademia Nazionale dei Lincei.
- Baglioni, D. (2021). «Altre Scritture». Antonelli, Motolese, Tomasin 2021, 81-124.
- Baldelli, I. (1987). «La letteratura dell'Italia mediana dalle origini al XIII secolo». Asor Rosa, A. (a cura di), *Letteratura italiana*. Vol. 7, *Storia e geografia*. Torino: Einaudi, 27-63.
- Banniard, M. (1992). *Viva voce. Communication écrite et communication orale du IV<sup>e</sup> au IX<sup>e</sup> siècle en Occident Latin*. Paris: Institut d'Études Augustiniennes.
- Banniard, M. (2003). «Latinophones, romanophones, germanophones: interactions identitaires et construction langagière (VIII<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle)». *Médiévales*, 45, 25-42.
- Banniard, M. (2013). «The Transition from Latin to the Romance Languages». Maiden, Smith, Ledgeway 2013, 57-105.
- Banniard, M. (2020). *Viva Voce. Comunicazione scritta e comunicazione orale nell'Occidente latino dal IV al IX secolo*. Edizione italiana con una *Retractatio* dell'autore. A cura di L. Cristante e F. Romanini, con la collaborazione di J. Gesiot e V. Veronesi. Trieste: Edizioni Università di Trieste.
- Beltrami, P. (2015). «Storia della lingua e filologia romanza». Sezione di italiano dell'Università di Losanna (a cura di), *Quaderno di italianistica*. Lausanne: ETS, 93-109.
- Berruto, G. (1987). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci.
- Boelli, T. (1965). *Per una storia della ricerca linguistica*. Napoli: Morano.
- Brugnolo, F. (2015). «Il plurilinguismo medievale e la coscienza distintiva degli idiomi romanzi». Lori Sanfilippo, Pinto 2015, 13-32.
- Bruni, F. (2010). *Italia. Vita e avventure di un'idea*. Bologna: il Mulino.
- Bruzzo, B. (2010). «Sui primi manuali didattici per l'insegnamento del tedesco come lingua straniera nella Venezia del XV secolo. La tradizione di Giorgio da Norimberga». *Recherches de culture et d'histoire dans l'espace romane*, 5, 29-46. <https://journals.openedition.org/cher/8834?lang=es>.



- Burke, P. (2004). *Languages and Communities in Early Modern Europe*. Cambridge; New York: Cambridge University Press.
- Cannata, N. (2012). *Gli appunti linguistici di Angelo Colocci nel ms Vat. Lat. 4817*. Firenze: Accademia della Crusca.
- Cannata, N. (2014). «Le parole sono pietre. Lingua *communis* e lingua *literata* in alcune epigrafi romane (secc. IV-VI)» in «Scrivere, leggere, conservare. A colloquio con Armando Petrucci», num. monogr., *Studj Romanzi*, 10, 281-310.
- Cannata, N. (2016). «Lontano da dove? Tradizioni culturali e coscienza linguistica in Europa». *Critica del testo*, 19(1), 63-91.
- Cannata, N.; Gahtan, M.W.; Sönmez, M. (eds) (2020). *Museums of Language and the Display of Intangible Cultural Heritage*. London; New York: Routledge.
- Cardona, G.R. (1981). *Antropologia della scrittura*. Torino: Loescher.
- Cardona, G.R. (1983). «Culture dell'oralità e culture della scrittura». *Asor Rosa* 1983, 25-101.
- Cardona, G.R. (1985). *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*. Bari: Laterza.
- Cencetti, G. (1962). «Dall'unità al particolarismo grafico. Le scritture cancelleresche romane e quelle dell'alto medioevo». *Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente*. Spoleto: Centro Studi sull'Alto Medioevo, 237-64.
- Cohen, R.; Rodriguez, I. (eds) (2003). *500 Cantigas d'amigo, edição crítica de R.C., Tradução da introdução e glosas a versos por I.R.* Porto: Campo de la Letras.
- Crystal, D. (2010). *Evolving English. One Language Many Voices*. London: The British Library.
- De Mauro, T. (2010). «Lingue e identità dell'Europa». Paradisi, G.; Punzi, A.; Tomassetti, I. (a cura di), *Cercando l'Europa. Critica del Testo*, 13(3), 3-26.
- De Mauro, T. (1963). *Storia linguistica dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza.
- De Mauro, T.; Pecorini, G.; Toscani, B. (a cura di) (1979). *Viaggio nella lingua italiana. Scrittori non si nasce*. EMI.
- De Mauro, T. (1980). *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana. Studi linguistici e semiologici*. Bologna: il Mulino.
- Einhard (1911). *Vita Karoli Magni*, vol. II. Recensuit G. Waitz, editio sexta curavit O. Holder-Egger. Hannover; Leipzig: Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores rerum Germanicarum*, 443-65.
- Formentin, V.; Ciaralli, A. (2022). «Un frammento di canzone di donna in volgare dell'alto medioevo». *Lingua e Stile*, 1, 2-37.
- García y García, A. (1984). «El concilio 4 Lateranense y la Península Ibérica». *Iglesia y Derecho*, 89(2), 187-208.
- Grepstad, O. (2018). *Language Museums of the World. Institutions, Websites, Memorials*. Ørsta: Centre for Norwegian Language and Literature. <https://www.nynorsk.no/wp-content/uploads/2020/02/814-20180314-Language-museums-0G.pdf>.
- Grondeux, A. (2005). «La question des langues avant 1200». *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age*, 117(2), 665-95. [https://www.persee.fr/doc/mefr\\_1123-9883\\_2005\\_num\\_117\\_2\\_9381](https://www.persee.fr/doc/mefr_1123-9883_2005_num_117_2_9381).
- Guadagnini, E. (2021). «Scripta». Antonelli, Motolese, Tomasin 2021, 125-51.
- Haughen, E. (1966). «Dialect, Language, Nation». *American Anthropologist*, 68, 922-35.
- Janson, T. (1991). «Language Metalinguistic Change: Latin to Romance and Other Cases». Wright 1991, 19-28.
- Lepschy, G.C. (1966). *La linguistica strutturale*. Torino: Einaudi.
- Lepschy, G.C. (a cura di) (1990-94). *Storia della linguistica*. Bologna: il Mulino.

- Lepschy, G.C. (1992). *La linguistica del Novecento*. Bologna: il Mulino.
- Lepschy, G. (2009). «In nomine patria et filia», in «Studi plurilingui e interlinguistici in ricordo di Roberto Gusmani», num. monogr., *Plurilinguismo, contatti di lingue e di culture*, 16, 177-82.
- Levison, W. (ed.) (1905). *Vitae Sancti Bonifatii archiepiscopi Moguntini*. Hannover; Leipzig: MGH. *Scriptores Rerum Germanicarum* 57.
- Lewis, M.P. et al. (eds) (2014). *Ethnologue: Languages of Africa and Europe*. 17th ed. Dallas: Summer Institute of Linguistics.
- Lori Sanfilippo, I.; Pinto, G. (a cura di) (2015). *Comunicare nel medioevo. La conoscenza e l'uso delle lingue nei secoli XII-XV*. Roma: Istituto storico italiano per il medioevo.
- Maggiore, M. (2018). «Sul contatto linguistico greco-romanzo nel Medioevo: qualche spunto di riflessione (e una palinodia)». *L'Idomeneo*, 25, 77-91.
- Maiden, M. (2019). «Alberto Varvaro e la storia 'interna' delle lingue romanze». Minervini, L. (a cura di), *Filologia e linguistica di Alberto Varvaro = Atti delle giornate di studio* (Napoli 2-3 maggio 2016). Roma; Padova: Antenore, 101-16.
- Maiden, M.; Smith, J.; Ledgeway, A. (eds) (2013). *The Cambridge History of the Romance Languages*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/CH09781139019996.003>.
- Mastruzzo, N.; Cella, R. (2022). *La più antica lirica italiana. «Quando eu stava in the tu cathene» (Ravenna 1226)*. Bologna: il Mulino.
- Migliorini, B. (1960). *Storia della lingua italiana*. Firenze: Sansoni.
- Milani, L. (2017). *Tutte le opere*. A cura di A. Melloni. 2 voll. Milano: Mondadori.
- Parlangeli, O. (a cura di) (1971). *La nuova questione della lingua*. Brescia: Paideia.
- Petrucci, A. (1983). «Il libro manoscritto». Asor Rosa 1983, 497-524.
- Petrucci, A. (1988). «Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII)». *Letteratura italiana*. Asor Rosa, A. (a cura di), *Storia e geografia*. Vol. 2, *L'età moderna*. Torino: Einaudi, 1193-292.
- Petrucci, A. (1992). *Medioevo da leggere. Guida allo studio delle testimonianze scritte del Medioevo italiano*. Torino: Einaudi.
- Pizzoli, L. (2018). *La politica linguistica in Italia: dall'unificazione nazionale al dibattito sull'internazionalizzazione*. Roma: Carocci.
- Prag, J. (2020). «The Indigenous Languages of Ancient Sicily». *Palaeohispanica. Revista sobre lenguas y culturas de la Hispania antigua*, 20, 531-51.
- Roncaglia, A. (1966). «Le Origini della lingua e della letteratura italiana». Cecchi, E.; Sapegno, N. (a cura di), *Storia della Letteratura Italiana*. Vol. 1, *Le origini e il Duecento*. Milano: Garzanti, 3-289.
- Rossebastiano Bart, A. (1984). *Antichi vocabolari plurilingui d'uso popolare: la tradizione del "Solenissimo Vocabuolista"*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Rossebastiano, A. (2015). «Strumenti e metodi per l'apprendimento delle lingue (sec. XV). Comunicare nel medioevo. La conoscenza e l'uso delle lingue nei secoli XII-XV». Lori Sanfilippo, Pinto 2015, 71-103.
- Sabatini, A. (1987). *Il sessismo nella lingua italiana*. Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Sabatini, F. (1968). «Dalla scripta latina rustica alle scriptae romanze». *Studi medievali*, 3(9), 320-58.
- Sabatini, F. (1985). «L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane». Holtus, G.; Radtke, E. (Hrsgg), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Tübingen: Gunter Narr Verlag, 154-84.

- Scuola di Barbiana (1967). *Lettera ad una professoressa*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.
- Signorini, M. (2019). *Sulle tracce di Petrarca. Storia e significato di una prassi scrittoria*. Firenze: Olschki.
- Sobrero, A. (1985). *Introduzione all'italiano contemporaneo*. Bari: Laterza.
- Stussi, A. (1991). «Filologia e storia della lingua italiana». *Yearbook of Italian Studies*, 9, 1-20.
- Stussi, A. (1999). «Versi d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII». *Cultura Neolatina*, 49, 1-69.
- Stussi, A. (2001). *Tracce*. Roma: Bulzoni.
- Tavoni, M. (1999). «Storia della lingua e storia della coscienza linguistica: appunti medievali e rinascimentali». *Studi di grammatica italiana*, 19, 205-31.
- Tavoni, M. (a cura di) (2011). *De Vulgari Eloquentia*. Vol. 1, Dante Alighieri: Opere. Milano: Mondadori.
- Testa, E. (2014). *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*. Torino: Einaudi.
- Tinaburri, R. (2020). «L'impiego di *englisc* nella prosa alfrediana: uno studio preliminare della prefazione alla versione della *Cura pastoralis*». *Filologia antica e moderna*, 3(1), 137-48.
- Tomasin, L. (2011). *Italiano. Storia di una parola*. Roma: Carocci.
- Tomasin, L. (2015). «Sulla percezione medievale dello spazio linguistico romano». *Medioevo Romano*, 39, 268-92.
- Tomasin, L. (2021). «The Third Dimension. On the Dichotomy Between Speech and Writing». *Frontiers in Communication Language Sciences*, 6. <https://doi.org/10.3389/fcomm.2021.695917>.
- Varvaro, A. (1982). «Sociolinguistica e linguistica storica». *Actes du XVI Congrès international de linguística i filología romàniques* (Palma de Mallorca, 1982), vol. 1. Palma de Mallorca: Editorial Moll, 191-201.
- Varvaro, A. (1995). «Problemi di sociolinguistica nelle origini delle lingue romanze». Lönne, K.E. (Hrsg.), *Kulturwandel im Spiegel des Sprachwandels*. Tübingen; Basel: Francke, 31-9.
- Varvaro, A. (1997). «Lexical and Semantic Variation». Maiden, M.; Parry, M. (eds), *The Dialects of Italy*. London; New York: Routledge, 214-21.
- Varvaro, A. (1998). «Documentazione e uso della documentazione». Herman, J. (a cura di), *La transizione dal latino alle lingue romanze*. Tübingen: Niemeyer, 67-76.
- Varvaro, A. (2004). *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa Romanza*. Roma: Salerno.
- Varvaro, A. (2010). «Per lo studio dei dialetti medievali». Ruffino, G.; D'Agostino, M. (a cura di), *Storia della lingua italiana e dialettologia*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 161-71.
- Varvaro, A. (2013). «Latin and the Making of the Romance Languages». Maiden, Smith, Ledgeway 2013, 6-55.
- Von Moos, P. (Hrsg.) (2008). *Zwischen Babel und Pfingsten. Entre Babel et Pentecôte. Sprachdifferenzen und Gesprächsverständigung in der Vormoderne (8.-16. Jahrhundert). Différences linguistiques et communication orale avant la modernité (VIII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*. Münster: Lit Verlag.
- Weinrich, U. (2008). *Lingue in contatto*. Torino: UTET.
- Wilhelm, R. (2009). «*Licet autem ydioma illorum non novissem*. Il plurilinguismo nella predicazione del Medioevo». Micaelli, C.; Frenguelli, G. (a cura di), *Le forme e i luoghi della predicazione*. Macerata: EUM, 63-81.

- Wright, R. (ed.) (1991). *Latin and the Romance Languages in the Early Middle Ages*. London; New York: Routledge.
- Wright, R. (2000). «Latino e romanzo: Bonifazio e il papa Gregorio II». Herman, J. (a cura di), *La preistoria dell'italiano*. Tübingen: Max Niemer Verlag, 219-29.
- Wright, R. (2002). *A Sociophilological Study of Late Latin*. Turnhout: Brepols.
- Wright, R. (2011). «Romance Languages as a Source for Spoken Latin». Clackson, J. (ed.), *A Companion to the Latin Language*. Malden: Blackwell, 59-79.
- Wright, R. (2013a). «Periodization». Maiden, Smith, Ledgeway 2013, 107-23.
- Wright, R. (2013b). «Evidence and Sources». Maiden, Smith, Ledgeway 2013, 125-41.